

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno XV – Numero 1 – Marzo 2025

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte. La rivista può essere letta anche da www.e-storia.it

Indice

G.L. Presentazione

Storia contemporanea

Ricostruzione dei rapporti politici arabo-israeliani. Dalle promesse d'autonomia inglesi alla morte di Sadat – II **Flavio Fortese**

Modernità e Olocausto **Franco Brambilla**

Origine e successo della telegrafia senza fili **Silvano Zanetti**

Storia Moderna

La Rivoluzione Americana VI. Fine della guerra e abolizione dello schiavismo **Mauro Lanzi**

Venezia 1778. Maria Maddalena de Gandini si rivolge al tribunale degli Esecutori contro la bestemmia. **Gloria Pancino**

Storia Antica

Gladiatori **Guglielmo Lozio**

Direttore responsabile: Paolo Ardizzone

Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Michele Mannarini

Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright\ © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011



G.L.

PRESENTAZIONE

Care lettrici e cari lettori,

Flavio Fortese conclude la sua esposizione sui rapporti arbao-israeliani, raccontandoci la guerra dei sei giorni e quella del Kippur fino all'uccisione di Sadat.

Silvano Zanetti ci descrive **come** nasce la telegrafia senza fili, ci indica gli studi precedenti che hanno permesso le scoperte di Guglielmo Marconi su cui l'articolo si sofferma in particolare.

Molto interessante l'articolo di **Franco Brambilla** che, rifacendosi a Zigmunt Bauman e ad altri autori, mette in relazione l'olocausto con i processi tecnologici, psichici, organizzativi della modernità e ne spiega la non casualità e nemmeno come opera di criminali incalliti.

Per quanto riguarda la Storia Moderna, **Mauro Lanzi** ci racconta l'impegno di Abraham Lincoln per concludere la guerra civile americana e l'abolizione dello schiavismo. Per fare ciò si sofferma anche sui due generali degli opposti eserciti.

Mentre **Gloria Pacino**, nostra nuova collaboratrice che salutiamo, descrive il processo a Maria Maddalena Gandini, dopo averci presentato l'ambiente sociale e le modalità processuali nella Venezia del Settecento.

Guglielmo Lozio ci dà un'immagine dei gladiatori romani, descrivendone le origini, le scuole, i successi.

Buona lettura



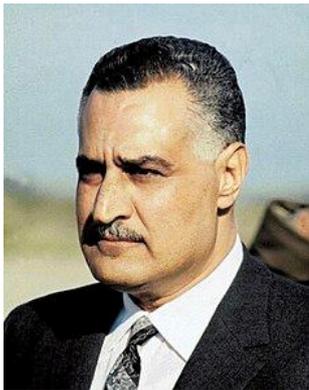
Storia contemporanea

Flavio Fortese

RICOSTRUZIONE DEI RAPPORTI POLITICI ARABO-ISRAELIANI Dalle promesse d'autonomia inglesi alla morte di Sadat - II

Introduzione

Nello scorso articolo il lettore ha potuto ripercorrere la storia evenemenziale dei rapporti politici arabo-israeliani sino alla costituzione dello stato di Israele. In questa seconda parte dell'articolo troverà narrati gli eventi che vanno dalla crisi di Suez alla morte di Sadat.



Nasser

(Alessandria d'Egitto, 1918 - Il Cairo, 1970

Dalla crisi di Suez alla guerra dei sei giorni

Il processo di distensione fra gli USA, l'URSS e i rispettivi blocchi dei primi anni Cinquanta fu infranto da due profonde crisi internazionali: la rivolta ungherese del 1956 (l'Ungheria, guidata dal presidente Imre Nagy, annunciò che avrebbe lasciato il Patto di Varsavia, patto di mutua assistenza politico-militare fra i membri del blocco sovietico, 1955) e la crisi di Suez. Quest'ultimo evento vide come protagonista il nuovo Stato di Israele.

In Egitto il sovrano Faruq fu rovesciato da un gruppo di "ufficiali liberi" nel 1952. Fra questi

spiccò la personalità di Gamal Abdel Nasser, che si affermò come **vera ed unica guida del Paese**. Principiò una serie di riforme, come la nascita di un'industria locale solida, la distribuzione delle terre e la nazionalizzazione di alcuni settori economici. Grazie alla sua intraprendenza nel 1954 si pose a guida della **Lega araba**. In tale assetto riuscì a ottenere entro due anni la smilitarizzazione britannica del canale di Suez. Nasser riuscì anche a tessere rapporti militari, in particolare con la Cecoslovacchia, che nel 1955 rifornì di armi l'Egitto in cambio di risorse cotoniere. Resa pubblica la vicenda, gli USA tagliarono i finanziamenti a Nasser per l'importante diga di Assuan. La struttura era di fondamentale importanza per la politica di progresso industriale, agricolo e tecnologico del Paese, in quanto regolamentava le acque del Nilo e fu pensata per aumentare la produttività delle terre lungo il fiume. La visione panaraba tipica di Nasser - come dimostra la sua guida della Lega - lo indusse alla ritorsione: nazionalizzò il Canale di Suez, colpendo gli interessi della Gran Bretagna e allarmando la Francia che ancora possedeva l'Algeria.

Per provocare la caduta di Nasser, britannici e francesi si accordarono segretamente con Israele, definendo un piano d'azione concreto. Israele avrebbe attaccato l'Egitto fornendo un pretesto ai due Stati europei per separare i contendenti e riappropriarsi del prestigio e del controllo che avevano perduti. Il 29 ottobre 1956 Israele occupò la penisola del Sinai ed avvenne

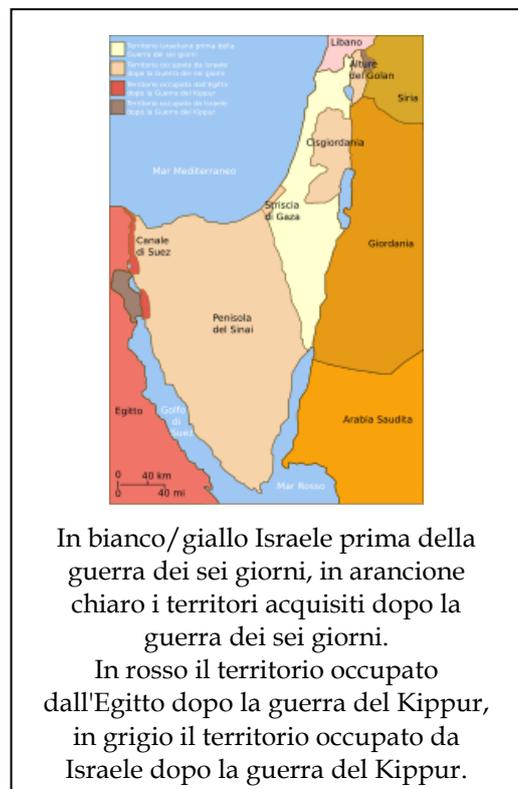
l'intervento di Londra e Parigi. Gli USA sgomenti della capacità di iniziativa anglo-francese indussero l'ONU a decretare il cessate il fuoco e il ritiro della spedizione europea. Il tergiversare dei due Stati indusse da una parte l'URSS a minacciare un intervento e dall'altra gli USA a minacciare la vendita della sterlina (e conseguente deprezzamento). Il 6 novembre Francia e Gran Bretagna si ritirarono, prendendo atto del ridimensionamento della loro capacità d'agire sullo scacchiere internazionale. Israele, contemporaneamente, non lasciava le proprie posizioni acquisite in Sinai.

Fra la fine degli anni Cinquanta e la metà degli anni Sessanta, nacquero due organizzazioni per la libertà dei territori palestinesi. La prima, **al-Fatah**, "la conquista", fu fondata nel 1959 da un gruppo di giovani, che desideravano la rinascita della Palestina sottraendola alla strumentalizzazione di coloro che si allineavano al panarabismo di Nasser. A contrasto, nel 1964, fu lo stesso Nasser a creare l'**OLP**, Organizzazione per la Liberazione della Palestina", che non riconosceva la spartizione dell'ONU del 1947 e la legittimità dello Stato di Israele. La prima organizzazione desiderava una guerra con Israele, sostenuta dalla Siria, contraria alle pretese egemoniche di Nasser; la seconda, invece, rifuggiva lo scontro, con la consapevolezza della debolezza degli eserciti alleati. Nasser, per fare pressione su Tel Aviv, che si stava parzialmente mobilitando militarmente, chiuse lo stretto di Tiran, accesso di Israele tramite il Golfo di Aquaba al Mar Rosso. Israele il 4 giugno 1967 entrò in guerra con Siria, Egitto e Giordania. Fu la **guerra dei sei giorni**.

Il ruolo dell'aviazione fu cruciale per la vittoria israeliana. Gli aerei arabi furono eliminati con un attacco repentino ed inaspettato, senza avere il tempo di levarsi in volo. La penisola del Sinai fu occupata, giungendo sino al canale di Suez, ed anche la Cisgiordania. In ultimo, il 10 giugno lo stesso accadde per la provincia del Golan, in Siria. In soli sei giorni Israele aveva sbaragliato i suoi nemici con una vittoria clamorosa, sostenuta in gran parte dall'opinione pubblica occidentale. Nei nuovi territori acquisiti si trovavano circa 1 milione di arabi che rifiutarono la negoziazione di alcuni territori proposti dagli israeliani, che, per ragioni religiose e di stabilità politica, esclusero la possibilità di cessione di Gerusalemme e Cisgiordania. A seguito del rifiuto, lo Stato vincitore creò degli insediamenti nei territori conquistati, precludendo la distensione e favorendo, conseguentemente, tensioni con l'OLP.

Dal "settembre nero" alla morte di Sadat

L'esito della guerra dei sei giorni e le decisioni politiche intransigenti di ambo le parti furono il prodromo e la causa dell'intensificarsi della guerriglia dell'OLP. In Giordania, retta dal sovrano Hussein, i palestinesi rifugiati principiarono ad agire come un'entità politica autonoma all'interno del regno, uno Stato nello Stato. Tale situazione risultò minatoria del prestigio del sovrano, il quale iniziò la repressione della comunità palestinese



il 17 gennaio 1970, che prese nome di “**settembre nero**”. La Siria intervenne sostenendo i palestinesi e invadendo il regno. Quest’ultimo richiese l’intervento statunitense che riuscì ad impedire una guerra tra i due paesi arabi.

Il 28 settembre 1970 Nasser morì e fu sostituito da Muhammad Anwar al-Sadat. Egli portò avanti una politica di avvicinamento agli USA, espellendo dopo due anni i consiglieri militari sovietici. Questo perché l’Egitto doveva far fronte ad una pesante crisi economica e l’aiuto statunitense avrebbe risanato le casse del Paese. Allineatosi, Sadat cercò di aprire delle trattative con Israele per riacquisire i territori perduti, ma si dovette scontrare con l’intransigenza del primo ministro Golda Meir. Sadat si convinse che solamente un’altra guerra avrebbe portato Israele ad essere disponibile alla trattativa. L’attacco, questa volta da parte dell’Egitto, avvenne durante la festa ebraica religiosa dello Yom Kippur (la festa religiosa per l’espiazione dei peccati, celebrata con un digiuno di 24 ore il 10° giorno di ogni anno secondo il calendario ebraico) il 6 ottobre 1973 con il sostegno della Siria. Israele fu colto di sorpresa, dato che, causa la festività religiosa, radio e televisioni erano spente. Dopo alcune vittorie dei due paesi arabi, Israele prese il sopravvento anche grazie ai rifornimenti statunitensi. Conseguentemente, i Paesi arabi esportatori di petrolio annunciarono **prima la riduzione della produzione e poi l’embargo** nei confronti degli USA e dei Paesi Bassi, che rifornivano l’Europa tramite il porto di Rotterdam. Kissinger, Segretario di Stato statunitense, riuscì ad imporre una tregua il 27 ottobre. Successivamente i combattimenti cessarono.

A causa della decisione di non esportare petrolio, l’Occidente affrontò una dura crisi, che vide conseguenze notevoli sulla produzione industriale. I salari, inoltre, persero potere d’acquisto a causa dell’inflazione e la disoccupazione dilaganti. La situazione ebbe gravissime ripercussioni anche a livello mondiale, soprattutto per quei paesi la cui economia dipendeva dall’importazione petrolifera, come il Giappone.

Il piano di Sadat, terminato con una tregua e poi con l’estinzione del conflitto, metteva l’Egitto nella condizione di trattare da pari con Israele. Tuttavia, le trattative furono lunghe e travagliate. La situazione internazionale, infatti, vedeva impiegate le forze palestinesi nella guerra civile libanese, che scoppiava nel medesimo periodo e dagli attentati dell’OPL. Solamente nel 1978, dopo cinque anni dal termine delle ostilità, il Presidente americano Carter optò per una risoluzione della questione. Egli invitò alla residenza presidenziale Sadat e Menachem Begin, presidente del Consiglio israeliano. Le discussioni durarono dieci giorni. terminate, Israele lasciava il Sinai e la pace fu firmata a Washington il 26 marzo del 1979. La pace, tuttavia, non fu accettata dalla Siria e la situazione nel Medio Oriente rimaneva tesa: non furono chiariti i rapporti con Gaza e la situazione della Cisgiordania. La pace rimaneva troppo fragile per il disinteresse degli Stati arabi per i palestinesi, tanto che Sadat, principale fautore della convivenza arabo-israeliana, fu considerato un traditore della causa contro Israele e fu ucciso da un estremista islamico il 6 ottobre 1981.

Bibliografia

Canavero A., *Storia Contemporanea*, Pearson, 2019, Milano-Torino

Per approfondire:

Claudio Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, Laterza, 2020;

Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, Il Mulino, 2020.

MODERNITÀ E OLOCAUSTO

Questo articolo si rifà esplicitamente al volume di **Zygmunt Bauman** dall'omonimo titolo, edito in Inghilterra (Modernity and the Holocaust 1^aed. Oxford, Basil Blackwell 1989) e presto tradotto in italiano (Modernità e Olocausto 1^aed. italiana Bologna, Editrice il Mulino 1992). Nel mettere a confronto i due fenomeni – da sociologo e non da storico – l'autore assume questa tesi, che si può assolutamente condividere: **l'Olocausto non fu un accidente della Modernità ma un suo frutto**, cioè non si sarebbe potuta realizzare una Shoah senza possedere alcuni elementi fondanti la civiltà moderna, intesa come la civiltà novecentesca industrializzata e di massa.



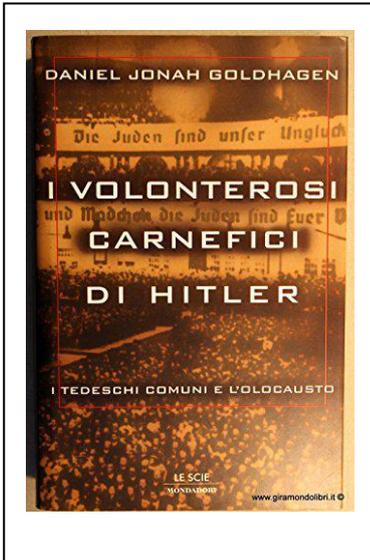
Bauman introduce innanzitutto **due fraintendimenti** dell'Olocausto, che può essere ridotto o ad una questione solo ebraica (quindi un unicum legato ad un problema etnico-religioso) o ad un caso estremo di persecuzione (estremo in riferimento ad altri casi già riscontrati nella storia): *“Esistono due modi per sminuire, fraintendere o prendere alla leggera il significato dell'Olocausto per la sociologia come teoria della civilizzazione, della modernità, ovvero della civiltà moderna. Un modo è quello di presentare l'Olocausto come qualcosa che è accaduto agli ebrei, come un avvenimento della storia "ebraica". Ciò rende l'Olocausto un fatto unico, confortevolmente atipico e sociologicamente irrilevante. Il secondo dei due modi in questione - che apparentemente è orientato in*

direzione opposta, ma in pratica conduce allo stesso punto di arrivo - consiste nel presentare l'Olocausto come il caso estremo di un'ampia e familiare categoria di fenomeni sociali, fenomeni certamente odiosi e ripugnanti, ma con i quali si può (e si deve) convivere”.

L'Olocausto invece viene trattato dall'autore come **test della modernità**: *“Il terrore inespresso che permea il nostro ricordo dell'Olocausto (...) è dovuto al tormentoso sospetto che l'Olocausto potrebbe essere più di un'aberrazione, più di una deviazione da un sentiero di progresso altrimenti diritto, più di un'escrecenza cancerosa sul corpo altrimenti sano della società civilizzata; il sospetto, in breve, che l'Olocausto non sia stato un'antitesi della civiltà moderna e di tutto ciò che (...) essa rappresenta. Noi sospettiamo (anche se ci rifiutiamo di ammetterlo) che l'Olocausto possa semplicemente aver rivelato un diverso volto di quella stessa società moderna della quale ammiriamo altre e più familiari sembianze; e che queste due facce aderiscano in perfetta armonia al medesimo corpo. Ciò che forse temiamo maggiormente è che ciascuna delle due non possa esistere senza l'altra, come accade per le due facce di una moneta”.*

La **“modernità”** è stata una **condizione non sufficiente** perché avvenisse l'Olocausto, ve ne sono altre, come l'ideologia nazista, l'antisemitismo presente nelle società germaniche e slave, gli esempi dei pogrom ottocenteschi e primo novecenteschi, oltre ad altri fattori storicamente indagabili. **Ma** certamente la “modernità” è stata una condizione necessaria: La civiltà moderna non è stata la condizione “sufficiente” dell'Olocausto, ma ha rappresentato senza alcun dubbio la sua condizione **necessaria**. Senza di essa l'Olocausto sarebbe impensabile. È stato il mondo razionale della civiltà moderna a renderlo pensabile.

A questo proposito Bauman cita altri due autori:



"[Auschwitz] fu anche un'estensione del moderno sistema di fabbrica. Invece di produrre merci, esso utilizzava gli esseri umani come materia prima e sfornava la morte come prodotto finale, con le quantità giornaliere accuratamente riportate sul rendiconto dei dirigenti. Le ciminiere, simbolo stesso del moderno sistema di fabbrica, sputavano l'acre fumo prodotto dalla combustione della carne umana. La rete ferroviaria dell'Europa moderna, perfettamente organizzata, trasportava alle fabbriche un nuovo genere di materia prima, così come faceva con altri materiali. Nelle camere a gas le vittime respiravano vapori tossici generati da pastiglie di acido prussico, prodotte dall'avanzata industria chimica tedesca. Gli ingegneri progettarono i crematori, gli amministratori crearono un sistema burocratico funzionante con un fervore e un'efficienza che nazioni più arretrate avrebbero invidiato. Persino lo stesso progetto complessivo era un riflesso del moderno spirito

scientifico deviato dalla propria strada. Ciò di cui siamo stati testimoni non era altro che un enorme progetto di ingegneria sociale" (H.L. Feingold, "How Unique is the Holocaust?", cit., p.p. 399-400).

"L'amministrazione statale trasmise alle altre gerarchie la certezza della propria pianificazione e la minuziosità della propria burocrazia. Dall'esercito la macchina della distruzione ereditò la precisione militare, la disciplina e l'insensibilità. L'influenza dell'industria si fece sentire nel forte accento posto sulla contabilità, sul risparmio esasperato e sul recupero dei materiali, oltre che nell'efficienza produttiva dei centri di sterminio. Infine, il partito conferì all'intero apparato l'«idealismo», il senso della «missione» e l'idea di partecipare all'edificazione della storia... Di fatto si trattava della società organizzata calata in uno dei suoi ruoli particolari. Sebbene impegnato nell'omicidio di massa su scala gigantesca, questo vasto apparato burocratico mostrava attenzione per la correttezza delle procedure burocratiche, per la scrupolosità delle definizioni precise, per la minuzia della regolamentazione burocratica e per il rispetto della legge" (L. Kuper, "Genocide: Its Political Use in the Twentieth Century" ;, New Haven, Yale University Press, 1981, p. 121).

Certamente non si afferma che il sistema industriale, la burocrazia, il nazionalismo, il razzismo scientifico, "necessariamente" producono genocidi, ma certamente forniscono un quadro ideologico e tecnico, addirittura tecnologico, impensabili nelle società tradizionali dell'*ancien régime*.

"La più sconvolgente delle lezioni derivanti dall'esame del «tortuoso percorso verso Auschwitz» sta nel fatto che, in ultima analisi, "la scelta dello sterminio come strumento adeguato ad assolvere il compito dell'«Entfernung» [eliminazione, genocidio n.d.rr.] "fu il prodotto di normali procedure burocratiche": valutazione del rapporto tra mezzi e fini, pareggio del bilancio, applicazione universale della norma. Per rendere l'affermazione ancora più chiara, possiamo dire che la scelta compiuta fu il risultato di uno sforzo estremamente serio inteso a trovare una soluzione razionale a una serie di «problemi» successivi prodotti dal mutare delle circostanze. La scelta in questione fu anche l'esito della tendenza burocratica, ampiamente descritta, alla modificazione dello scopo: un vizio che in tutte le burocrazie risulta tanto normale quanto la presenza di procedure

consuetudinarie. La stessa esistenza di funzionari incaricati di uno specifico compito condusse a ulteriori iniziative e al continuo ampliamento degli obiettivi originari”.

Ulteriori elementi della modernità da considerare secondo Bauman sono la “normalità” dei partecipanti alle diverse fasi dello sterminio, la **creazione dell'uomo-massa, la nazionalizzazione delle masse, la “nuova politica” dei regimi totalitari**. Ciascuno di questi elementi meriterebbe una trattazione precisa e particolare, mi limiterò a citare Bauman stesso e altri autori per fornire alcuni spunti di riflessione, rimandando al libro di Bauman e agli altri citati per approfondimenti.

Scrive Bauman: *“È ormai risaputo che il tentativo iniziale di interpretare l'Olocausto come un misfatto commesso da criminali incalliti, da sadici, da pazzi, da soggetti antisociali o da altri individui moralmente tarati non ha trovato nessuna conferma nella realtà dei fatti. Il rifiuto di questa ipotesi da parte della ricerca storica è oggi praticamente definitivo. ... Il fatto che la maggioranza di quanti presero parte al genocidio fosse costituita da individui normali che sarebbero tranquillamente passati attraverso tutti gli esami psichiatrici esistenti, per quanto accurati, risulta moralmente inquietante. Risulta inoltre stimolante dal punto di vista teorico, specialmente in relazione alla «normalità» delle strutture organizzative che coordinarono l'azione di questi individui normali in un'impresa di genocidio”.*

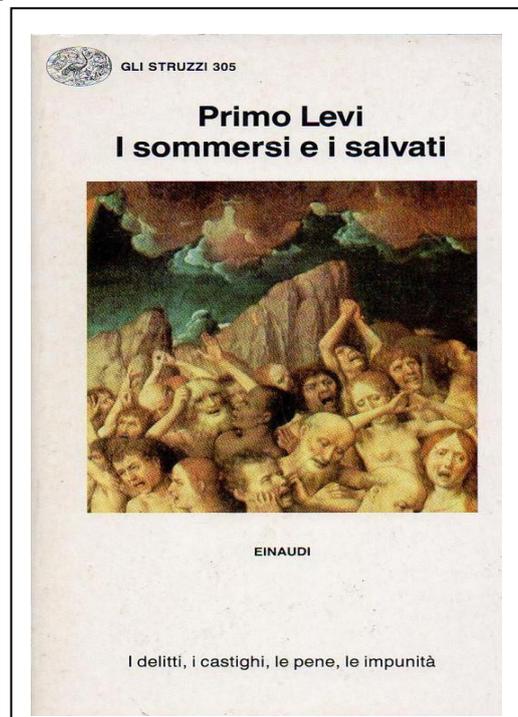
E gli fa eco Daniel Jonah Goldhagen nel libro *I volenterosi carnefici di Hitler* (1^a ed. italiana Milano, A.Mondadori editore 1997): *“Lo studio dei realizzatori impone ... un radicale ripensamento del carattere della società tedesca prima e durante l'epoca nazista. L'Olocausto fu il tratto distintivo del nazismo, ma non suo soltanto: in quel periodo caratterizzò l'intera società tedesca, nella quale non rimase indenne dalla prassi antiebraica nessun ambito di rilievo, dall'economia e dalla politica alla cultura, dagli allevatori ai commercianti, dagli amministratori delle piccole città agli avvocati, ai medici, ai fisici, agli insegnanti. ... Furono centinaia di migliaia i tedeschi che contribuirono al genocidio e all'ancora più vasto sistema di sottomissione costituito dai campi di concentramento; e ... erano milioni a sapere delle esecuzioni di massa”.*

Riguardo alla politica totalitaria, così scrive Renzo De Felice (uno dei maggiori storici del fascismo) nella prefazione all'edizione italiana del libro di George L. Mosse *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1812-1933)* 1^a ed. italiana, Bologna, Editrice il Mulino 1975: *“È mia opinione ... che la creazione dell'uomo massa sia stata una conseguenza inevitabile dell'industrializzazione dell'Europa e che il mondo del mito e del simbolo, entro cui questa politica di massa agiva, abbia fornito il più efficace strumento di disumanizzazione. Che i fascismi siano stati – laddove giunsero al potere – dei regimi politici nuovi rispetto a tutte le altre forme di governo, in nulla confondibili ... con i regimi autoritari e conservatori che li hanno preceduti, accompagnati e seguiti ... non è certo ... un'affermazione originale”.*

Tratteggio ora due ultimi elementi della “modernità” in riferimento all'Olocausto: **la produzione sociale dell'invisibilità morale e la distanza tra azione compiuta ed effetto dell'azione stessa**. Bauman considera aspetti significativi della società moderna, la personalizzazione e la mediazione dell'azione, fenomeni per cui l'azione di un individuo viene svolta in sua vece da qualcun altro, da un intermediario che *«si colloca tra me e la mia azione, rendendomi impossibile esperirla direttamente»*: *“l'esperienza dell'Olocausto mette in rilievo*

anche un altro meccanismo sociale, avente il potere assai più funesto di coinvolgere nel genocidio un numero molto più ampio di persone, che mai nel corso del processo si trovano ad affrontare consapevolmente difficili scelte morali o la necessità di soffocare la resistenza interiore della propria coscienza. In altre parole, qui il carattere morale dell'azione risulta o invisibile o intenzionalmente occultato. ... Ammesso che costoro fossero consapevoli dell'esito finale di un'attività apparentemente innocua, tale consapevolezza era riposta, nel migliore dei casi, nei recessi remoti della loro mente. Le concatenazioni causali tra le loro azioni e l'omicidio di massa erano difficili da individuare. E risultava irrilevante la ripugnanza morale connessa alla naturale inclinazione umana ad evitare di preoccuparsi più del necessario, e perciò ad astenersi dall'esaminare l'intera catena causale fino ai suoi anelli finali”.

Esiste una grande distanza tra intenzioni e risultati pratici, distanza che viene colmata da tutta una serie di microazioni di cui non si comprende l'effetto e che non impongono un giudizio morale, azioni svolte da singoli attori irrilevanti e non legati da concatenazioni aventi un senso finale. A questo proposito Bauman cita l'esperimento di Milgram del 1961, che qui non abbiamo spazio di approfondire ([https://it.wikipedia.org/wiki/Esperimento di Milgram](https://it.wikipedia.org/wiki/Esperimento_di_Milgram)). In tempi più recenti su analogo concetto è tornato Papa Francesco nel messaggio per la LVII giornata della pace del 1° gennaio 2023: *“In questi giorni, guardando il mondo che ci circonda, non si può sfuggire alle gravi questioni etiche legate al settore degli armamenti. La possibilità di condurre operazioni militari attraverso sistemi di controllo remoto ha portato a una minore percezione della devastazione da essi causata e della responsabilità del loro utilizzo, contribuendo a un approccio ancora più freddo e distaccato all’immensa tragedia della guerra. La ricerca sulle tecnologie emergenti nel settore dei cosiddetti “sistemi d’arma autonomi letali”, incluso l’utilizzo bellico dell’intelligenza artificiale, è un grave motivo di preoccupazione etica. I sistemi d’arma autonomi non potranno mai essere soggetti moralmente responsabili: l’esclusiva capacità umana di giudizio morale e di decisione etica è più di un complesso insieme di algoritmi, e tale capacità non può essere ridotta alla programmazione di una macchina che, per quanto “intelligente”, rimane pur sempre una macchina”*.



La ricerca sulle tecnologie emergenti nel settore dei cosiddetti “sistemi d’arma autonomi letali”, incluso l’utilizzo bellico dell’intelligenza artificiale, è un grave motivo di preoccupazione etica. I sistemi d’arma autonomi non potranno mai essere soggetti moralmente responsabili: l’esclusiva capacità umana di giudizio morale e di decisione etica è più di un complesso insieme di algoritmi, e tale capacità non può essere ridotta alla programmazione di una macchina che, per quanto “intelligente”, rimane pur sempre una macchina”.

Concludo questo articolo con un ultimo riferimento, in relazione al tema del **coinvolgimento delle stesse vittime**, della vergogna e del senso di colpa di cui sono stati pervasi gli scampati all'Olocausto, citando un brano del libro di Primo Levi *I sommersi e i salvati* (Torino, Einaudi 1986), l'ultimo scritto dall'autore, quasi come summa del suo pensiero e della sua opera: *“Rileggo ora un passo di La tregua. Il libro è stato pubblicato solo nel 1963...ma queste parole le avevo scritte fin dal 1947... Non credo di avere nulla da cancellare o da correggere, bensì qualcosa da aggiungere. Che molti (ed io stesso) abbiano provato “vergogna”, e cioè senso di colpa, durante la prigionia e dopo, è un fatto accertato e confermato da numerose testimonianze. Può sembrare assurdo, ma*

e-Storia

esiste.... A mio avviso, il senso di vergogna o di colpa che coincideva con la riacquistata libertà era fortemente composito: conteneva in sé elementi diversi, ed in proporzioni diverse per ogni singolo individuo.... la riacquistata consapevolezza di essere stati menomati ... il nostro metro morale era mutato... tutti avevamo rubato; consapevolezza di non aver fatto nulla o non abbastanza contro il sistema; vergogna ...davanti ai pochi lucidi esempi di chi di resistere aveva avuto la forza e la possibilità; l'autoaccusa...di aver mancato sotto l'aspetto della solidarietà umana; l'egoismo esteso a chi ti è più vicino ("nosismo"). Sopravvivevano i peggiori, cioè i più adatti; i migliori sono morti tutti.

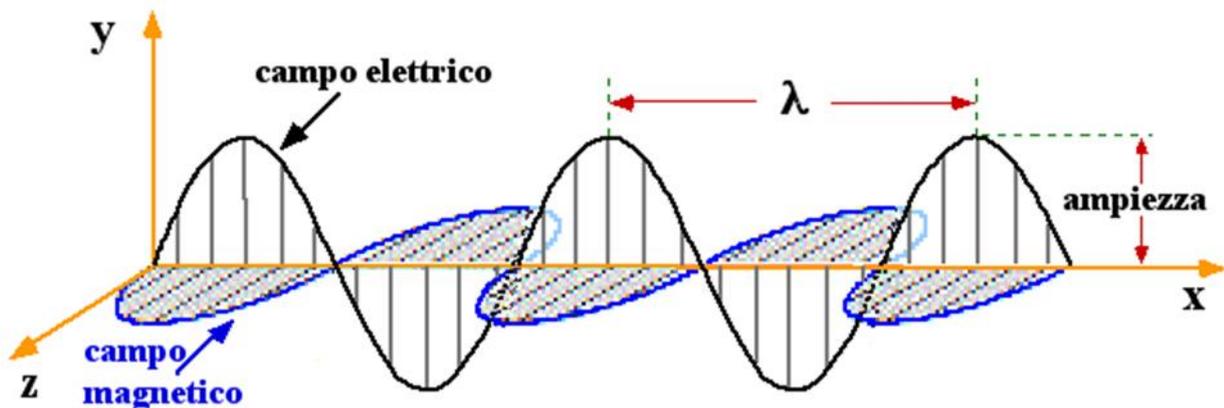
Credo che proprio a questo volgersi indietro a guardare l'"acqua perigliosa" siano dovuti i molti casi di suicidio dopo (a volte subito dopo) la liberazione... Per contro, tutti gli storici dei Lager...concordano nell'osservare che i casi di suicidio durante la prigionia erano rari. Del fatto sono state tentate diverse spiegazioni; da parte mia ne propongo tre, che non si escludono a vicenda. Primo: il suicidio è dell'uomo e non dell'animale, è cioè un atto meditato, una scelta non istintiva, non naturale; ed in Lager c'erano poche occasioni di scegliere.... Secondo: "c'era altro da pensare", come si dice comunemente..... Terzo: nella maggior parte dei casi, il suicidio nasce da un senso di colpa che nessuna punizione è venuta ad attenuare..."

L'11 aprile 1987 Primo Levi muore, "cadendo" dalla tromba delle scale del suo condominio.....



Silvano Zanetti

ORIGINE E SUCCESSO DELLA TELEGRAFIA SENZA FILI



Origine e successo della telegrafia senza fili

L'uomo ha sempre desiderato fare giungere messaggi a distanza istantaneamente, ma per gran parte della sua Storia l'unico modo per comunicare in tempo reale è stato l'uso di specifici segnali, in genere fatti con il fuoco, il fumo, l'esposizione di bandiere in luoghi specifici ed anche con piccioni viaggiatori, veloci ed affidabili, a patto di non imbattersi in rapaci.

La svolta nelle telecomunicazioni avvenne grazie all'elettricità. Gli impulsi elettrici hanno la caratteristica di muoversi a grande velocità e, di conseguenza, se trasformati in un *messaggio*, fatti viaggiare attraverso un filo, possono raggiungere rapidamente il destinatario. I primi esperimenti per comunicare attraverso l'elettricità furono fatti già nel Settecento, ma il successo arrivò solo nel secolo successivo, dopo scoperte e invenzioni fondamentali, come la **pila di Volta**, che consentiva di **immagazzinare** energia elettrica, e l'**elettromagnetismo**. Furono proposte varie soluzioni ma solo il **telegrafo** brevettato negli Stati Uniti nel 1837 da Samuel Morse ebbe successo planetario. Il telegrafo di Morse aveva un solo cavo e trasmetteva le lettere attraverso un codice che prevedeva l'uso di due diversi impulsi elettrici: breve (punto) e lungo (linea). Ogni lettera era formata da una sequenza di punti e linee. Per esempio, la A era composta dalla sequenza punto e linea; la B da tre punti e una linea e così via. Da questo efficiente sistema di comunicazione erano escluse le navi che ormai solcavano gli oceani perché non potevano essere evidentemente collegate ad un cavo. E questo era la sfida che gli scienziati ed il mondo industriale di fine Ottocento dovettero vincere per garantire sicurezza alle navi in caso di avaria o naufragio.

Teoria e tecnologia della telegrafia senza fili: da Maxwell a Marconi via Hertz

Nel 1865 il fisico e matematico Clerk Maxwell teorizzò l'esistenza di **onde elettromagnetiche** che si sarebbero dovute propagare nello spazio vuoto con la velocità della luce ($c = 300.000$ Km/sec). Fu infatti lui che per primo scoprì che un filo percorso da una corrente elettrica genera un campo magnetico.



James Clerk Maxwell
(Edimburgo, 1831 – Cambridge, 1879)

Maxwell osservò, anche a seguito delle intuizioni di Faraday, che se alimentiamo un condensatore con una corrente che cambia continuamente verso (ad esempio, una corrente alternata) le armature del condensatore cambiano continuamente di polarità, con una frequenza che è la stessa della corrente che alimenta il circuito. (come una membrana che sia sollecitata alternativamente in un senso ed in senso opposto)

Hans Christian Ørsted, fisico e chimico danese, nel 1820 aveva notato che l'ago della bussola si sposta in caso di presenza di un campo elettrico ravvicinato. Per primo scoprì che un filo percorso da una corrente elettrica genera un campo magnetico. Da ciò Maxwell concluse che un campo elettrico variabile produce un campo magnetico (e, viceversa, che un campo magnetico

variabile produce un campo elettrico). In definitiva non vi è ragione di considerare separatamente campi elettrici o magnetici ma campi elettromagnetici.

Nel 1887 H. Hertz fornì la verifica sperimentale della teoria di Maxwell. Se le onde elettromagnetiche esistono **basta aprire il condensatore** per evidenziarle.

L'apparato di Hertz era in grado solo di trasmettere onde elettromagnetiche alla distanza di poche decine di metri a causa della frequenza elevata e, di conseguenza, una lunghezza di onda piccola. Hertz dichiarò che le sue sperimentazioni non avrebbero avuto alcuna applicazione pratica.

Nel 1894 Marconi, ventenne, autodidatta, con scarsi successi scolastici, ma con solida preparazione di base nel campo della fisica per aver frequentato i massimi esperti di quel tempo, si concentrò sulle esperienze di Hertz. La famiglia benestante, non gli aveva fatto mancare i denari per il suo hobby e per acquistare attrezzature elettriche. Introdusse **l'antenna aerea e la presa di terra nel trasmettitore**, fatto che permise un notevole aumento della capacità del sistema: le frequenze erano più piccole e quindi disponeva di lunghezze d'onda sempre più grandi. Solo in questo modo, almeno in un primo tempo, sarebbe stato possibile trasmettere segnali a distanza (in grado cioè di superare i dislivelli del suolo). In questo modo Marconi, alla fine del 1894, riuscì a trasmettere dei segnali elettrici (non in voce) alla distanza di 1.600 metri e, nell'agosto del 1895 fu estesa a 2.400 metri (esperimenti di Villa Grifone).



Heinrich Rudolf Hertz
(Amburgo, 1857 – Bonn, 1894)

I successivi migliori risultati furono ottenuti mediante diversi accorgimenti ed aggiustamenti che empiricamente venivano realizzati sui componenti essenziali della strumentazione:

– antenna posta sempre più in alto e con forme via via differenti;

- coherer (rivelatore di onde elettro-magnetiche) costruito con materiali aventi rese migliori (polveri speciali, elettrodi in argento...);
- realizzazione del vuoto all'interno del cilindretto di vetro del coherer;
- miglioramento dei contatti di terra (lastre di rame o di bronzo venivano interrate in varie disposizioni ed a profondità differenti; queste lastre venivano circondate di sabbia e carbonella e quindi innaffiate continuamente).
- costruzione di trasmettenti con potenze sempre maggiori;
- disponibilità di riceventi sempre più sensibili e potenti;
- realizzazione di antenne sempre più grandi.

Marconi scienziato ed imprenditore

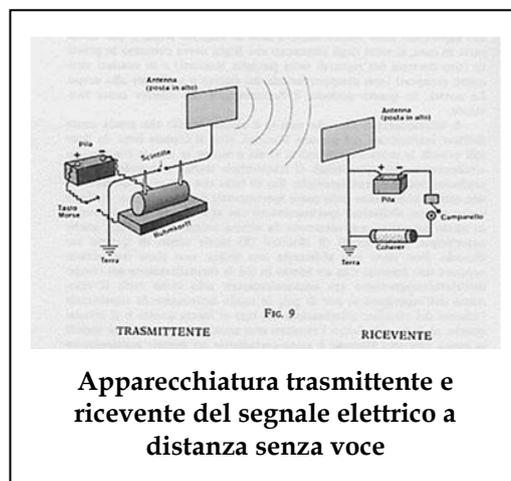
Nel 1896, benché abbia ricevuto un rifiuto dal Ministero delle Poste Italiano, incoraggiato dalla madre figlia del fabbricante irlandese di whisky, John Jameson, e ben introdotta in certi ambienti scientifici ed industriali, Marconi partì per Londra per brevettare la sua invenzione. Il 5 marzo Marconi presentò a Londra la prima richiesta provvisoria di brevetto, col numero 5028. Il 19 marzo ricevette dall'Ufficio Brevetti conferma dell'accettazione della prima domanda. Il 2 giugno Marconi depositò all'Ufficio Brevetti di Londra una domanda definitiva per un sistema di **telegrafia senza**

fili. Il 2 luglio 1897

Marconi ricevette il brevetto n. 12039 sulla sua invenzione. Al 27 luglio risale il primo esperimento ufficiale di fronte a William H. Preece, ingegnere capo al Ministero delle Poste inglesi, con una trasmissione tra lo stesso Ministero delle Poste e la Saving Bank in Queen Victoria Street, posta alla distanza di poco più di un chilometro, dove si trovava un apparecchio Morse stampante.

Il 20 luglio si costituì a Londra The Wireless Telegraph and Signal Co. Ltd sotto le direzioni di Guglielmo Marconi e del cugino Henry Jameson-Davis. Nel Maggio 1898 Marconi richiese il brevetto per i primi circuiti sintonizzati, che avrebbero consentito più trasmissioni contemporanee senza interferenze. Si trattava dell'invenzione della **sintonia**, il sistema che oggi ci permette, in un apparecchio radio, di cambiare stazione e quindi sintonizzarci su un'altra frequenza.

Il 3 giugno 1898 iniziò il primo servizio pubblico radiotelegrafico, con la trasmissione del primo **marconigramma**



Guglielmo Giovanni Maria Marconi (Bologna, 1874] – Roma, 1937)

e-Storia

a pagamento fra Bournemouth e l'isola di Wright, distanti 26 chilometri. In un anno le distanze tra stazioni emittenti e riceventi aumentarono fino a 140 km. per la ricezione di marconigramma. Il 26 aprile 1900 Marconi ottenne il brevetto n. 7777 per la sua invenzione relativa alla sintonia.

Il colpo di fortuna: esiste la ionosfera!

Caparbiamente Marconi continuava con i suoi esperimenti a distanze sempre maggiori contro lo scetticismo e lo scherno della scienza ufficiale perché le onde elettromagnetiche si propagavano solo per linea retta e la curvatura terrestre avrebbe impedito anche in pianura la trasmissione oltre l'orizzonte.

Nel 1901 si iniziarono a costruire gli impianti a Poldhu (Cornovaglia) e a St. John's, nei pressi di Cape Cod (Terranova-Canada), per tentare di trasmettere segnali attraverso l'Atlantico. Il 9 Dicembre 1901 Marconi giunse nell'Isola di Terranova, da dove ordinò a Poldhu di trasmettere per 3 ore al giorno il segnale "S" del codice Morse. Il 12 dicembre 1901, fu un giorno memorabile e passò alla storia. La stazione di St. John's (Terranova- Canada) presente Marconi, riceve i tre punti della lettera "S" trasmessi dalla stazione di Poldhu (Cornovaglia).

Il mondo scientifico rimase senza parole. Rapidamente si capì che gli strati alti dell'atmosfera riflettono le onde elettromagnetiche consentendo loro di superare la curvatura terrestre. Questa ulteriore sfera di molecole cariche venne chiamata **ionosfera**, che sarà studiata da Oliver Heaviside in Inghilterra e Kennelly Artur Edwin. Marconi aveva fatto centro senza saperlo!

Marconi ricevette il brevetto n. 10245 sul **Detector Magnetico**.

Naufragi e onori planetari

Ritornato in Italia nel 1904, la marina militare affida a Marconi importanti incarichi e possibilità di ricerche, e si dota di apparecchi ricetrasmittenti a bordo ed a terra.

Il 25 gennaio 1909 il piroscafo di lusso per passeggeri Republic, a causa della fitta nebbia al largo di New York fu speronato dalla nave passeggeri Florida ed affonderà. Circa 1700 persone furono salvate da navi che incrociavano nelle vicinanze e che accorsero subito grazie al telegrafo Marconi.

L'11 dicembre 1909 Marconi ottenne il **Premio Nobel** per la fisica assieme al professore Braun della Telefunken

Il 15 aprile 1912 alle 23,40 il piroscafo di lusso Titanic, al largo del Canada, urtò un gigantesco iceberg ed imbarcò acqua. Il marconista emise per la prima volta il segnale di richiesta di soccorso S.O.S. (Save Our Soul). Il mercantile California che incrociava a circa 8 miglia non le ascoltò perché il marconista dormiva. La nave più vicina era il Carpathia, distante 58 miglia, a bordo del quale il marconista Harold Cottam, ricevette allibito il segnale di soccorso e svegliò di corsa il comandante Arthur Rostron che immediatamente fece rotta sul luogo del naufragio dove giunse quattro ore dopo salvando 705 persone. L'ultimo messaggio ricevuto dal Carpathia, alle h. 1:45 diceva: «*Vieni il più presto possibile, amico. La nostra sala macchine si sta riempiendo fino alle caldaie.*» Alle h. 2:20 il transatlantico spezzato in due affondò. Periranno oltre 1500 persone la maggior parte per ipotermia.

Marconi ed i marconisti comparvero sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo.

e-Storia

Marconi imprenditore

L'interesse commerciale di Marconi era la distribuzione delle sue apparecchiature. Si concentrò in particolar modo sulla flotta britannica e sulla Marina imperiale tedesca. La flotta britannica fu la prima ad essere equipaggiata esclusivamente con impianti Marconi, mentre la Marina imperiale tedesca fece dei tentativi, ma poi decise per gli impianti Telefunken che nel frattempo erano disponibili sul mercato. Pertanto, anche la Marina imperiale austriaca decise per le apparecchiature Telefunken poiché sosteneva che "*gli apparecchi Marconi erano sopravvalutati*". Telefunken era una società tedesca nata dalla collaborazione, patrocinata dal Kaiser Guglielmo II, dai due giganti A.E.G. e da Siemens che, studiando e migliorando ognuna per conto proprio le invenzioni di Marconi erano giunti a produrre apparati ricetrasmittenti. Vi fu un lungo contenzioso legale fino al 1914 tra la società di Marconi e la Telefunken sul diritto di produrre e vendere le apparecchiature telegrafiche.

Nel 1899 si costituì negli Stati Uniti la filiale della Britannica Marconi. Ebbe notevole successo, ma dovette affrontare una dura concorrenza, soprattutto fu attenzionata dai militari ritenendola strategica. Questo porterà, in seguito a una velata nazionalizzazione a favore di società di sicura fede americana.

L'istruzione del personale radiofonico avveniva nelle proprie scuole di telecomunicazioni. I posti erano molto ambiti a causa della possibilità di essere schierati su una nave da guerra e di una vita a bordo. A causa dell'elevata concorrenza tra i produttori Marconi e Telefunken, agli operatori radio Marconi non era consentito accettare chiamate radio e persino di emergenza da navi con l'altro sistema. Alla Conferenza radiofonica internazionale di Berlino del 1906, il segnale di soccorso di tre punti/tre linee/tre punti fu considerato il segnale di soccorso internazionale. Lo scopo della convenzione era di giungere a un accordo per gli standard internazionali riguardanti la comunicazione dei segnali radio. La conferenza raggiunse parzialmente il suo obiettivo e un accordo fu firmato il 3 novembre 1906. Sebbene l'accordo, ci furono alcuni problemi. La Gran Bretagna e l'Italia, che erano entrambe le principali beneficiarie della Marconi Company e che avevano investito il loro capitale per costruire la rete di torri radio di Marconi, non firmarono la parte dell'intesa secondo cui le torri radio, strategicamente posizionate in tutto il mondo, fossero utilizzate da qualsiasi nazione volesse utilizzarle.

Cronologia delle invenzioni prodromiche alla telegrafia senza fili

- 1775.** Alessandro Volta inventò l'"*electrophorus*" una attrezzatura che permetteva di convogliare le cariche elettriche e nel 1800 produsse la prima batteria
- 1820.** Hans Christian Oersted scoprì che il passaggio di una corrente elettrica attraverso un circuito elettrico defletteva l'ago magnetico e le forze generate agivano in cerchio attorno all'avvolgimento.
- 1821.** André Marie Ampère confermò l'esperimento di Oersted ed enunciò le prime leggi dell'elettrodinamica.
- 1831.** Michael Faraday scoprì come produrre elettricità da un campo magnetico ed intuì che le onde elettromagnetiche si propagano come onde su una superficie di acque calme improvvisamente disturbate.
- 1835 -1838.** Samuel Morse sviluppò il primo telegrafo elettrico ed in seguito un alfabeto di punto, linea .
- 1852.** Faraday confermò l'esistenza di linee di forza elettriche e magnetiche, confutando l'esistenza di un etere.
- 1855/1862/1864.** James Maxwell tradusse le intuizioni di Faraday sulle linee di forza in formule matematiche e postulò l'esistenza di onde elettromagnetiche

e-Storia

1876. Graham Bell inventò il telefono che, per la prima volta convertiva le onde acustiche (voce) in un segnale elettrico.

1879. T.A. Edison inventò la lampada incandescente ed usò una batteria per la prima volta in un apparecchio telefonico trasmettitore

1884. Temistocle Calzecchi Onesti notò che quando la limatura di ottone e rame è caricata elettrostaticamente, si ha una decrescita nella resistenza al flusso di una corrente.

1885. Heinrich Hertz, per primo dimostrò l'esistenza delle onde elettromagnetiche confermando le teorie di Maxwell.

1890. Edouard Branly scoprì che la resistenza fra limatura di ferro in un tubo di vetro decresce se esposta a onde elettriche.

1895. Guglielmo Marconi riuscì a trasmettere un segnale (senza voce) ad una distanza di 2/3 km ricostruendo le attrezzature di Hertz ed aggiungendo una antenna ed una messa a terra.

1895. Il russo A. Popov, considerato l'inventore della radio dai russi, dimostrò la possibilità di trasmettere brevi e continui segnali (senza voce) a distanze sempre maggiori.

1896. Marconi, ignorato in Italia, si trasferì a Londra ove brevettò il suo telegrafo senza fili, lo sperimentò con l'assistenza dell'Ufficio postale britannico e costituì una società per la produzione e vendita dei suoi apparati.

1898. Marconi mise a punto la sintonia tra trasmettitore e ricevitore e migliorò continuamente la potenza dei suoi apparati per poter trasmettere a distanze sempre maggiori.

1901. Marconi trasmise un segnale elettrico attraverso l'Oceano Atlantico, da Poldhu in Cornovaglia a Terranova in Canada, usando la trasmissione Morse su una lunghezza d'onda di circa 1000 m.

1902. Kennelly Artur Edwin (USA) and Oliver Heaviside (GB) ipotizzarono l'esistenza della "IONOSFERA" in grado di riflettere le onde elettromagnetiche e permettere la trasmissione a lunghissime distanze. Precedentemente si riteneva che le onde si propagassero per via orizzontale e perciò data la curvatura della terra fosse impossibile comunicare a grandi distanze.

1903. Viene fondata in Germania la società Telefunken, da una convergenza di capitali e brevetti di varie industrie e divenne la più grande concorrente della Marconi Company con alcuni strascichi giudiziari per violazione di brevetti.

Michael Faraday di modesta famiglia, per lungo tempo fu snobbato dalla benestante società scientifica. Fu scienziato grandissimo. Le leggi dell'elettrolisi, la liquefazione dei gas, le ricerche sugli idrocarburi, il trasformatore elettrico, l'induzione elettromagnetica, la dinamo, il concetto di linee di forza, la rotazione della luce polarizzata, il diamagnetismo. Michael Faraday fu probabilmente il più grande geniale sperimentatore ed ebbe il merito di descrivere le sue idee ed esperienze in modo semplice e chiaro.

James Clerk Maxwell (1831-1879), fisico, scienziato, ed accademico scozzese (Edimburgo 1831 - Cambridge 1879). Contribuì allo sviluppo della fisica con la formulazione matematica delle leggi del campo elettromagnetico e della teoria cinetica dei gas.



Storia Moderna

Mauro Lanzi

La Rivoluzione Americana VI Fine della guerra e abolizione dello schiavismo

Un governo del popolo, dal popolo, per il popolo, sono le parole chiave del discorso di Gettysburg, che rappresentò una pietra miliare nella storia degli Stati Uniti; nei primi due anni di conflitto Lincoln aveva sempre considerato l'unione il valore da difendere, non l'antischiavismo sul quale era disposto a compromessi, anche perché questa era l'opinione della maggioranza del congresso; ora, forse, si rende conto che i due aspetti sono inscindibili, che senza un forte aggancio ai valori fondanti, espressi nella Dichiarazione d'Indipendenza, libertà ed uguaglianza per tutti gli uomini, governo di tutto il popolo per tutto il popolo, anche l'unione non avrebbe più avuto un senso o una sostanza. Il significato del discorso di Gettysburg è appunto questo, mettere alla base di tutto la **Dichiarazione d'Indipendenza ed i valori in essa proclamati**, perché una nazione poteva esistere, se c'era un popolo che si riconosceva in quei valori.





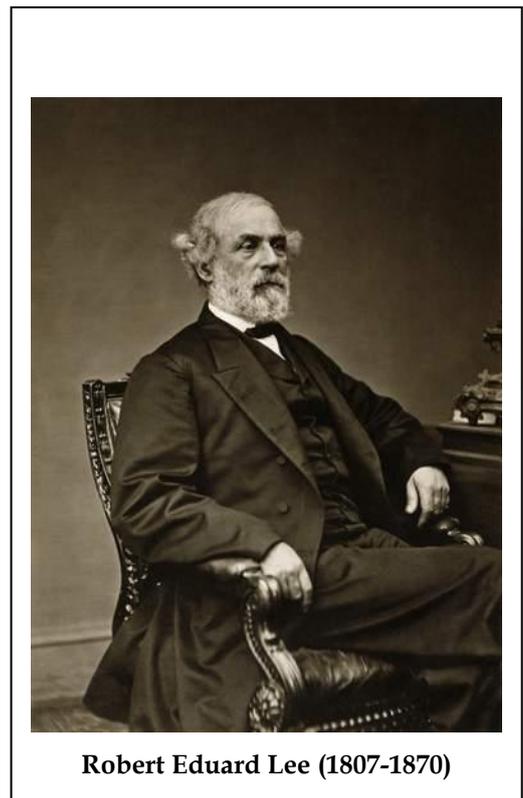
Negli anni a seguire Lincoln si dedicò con uguale energia **alla prosecuzione della campagna militare e all'obiettivo politico dell'abolizione dello schiavismo**. Sul piano militare, respinte le proposte di pace negoziale, la nomina di Ulysses Grant al vertice delle forze armate accelerò i tempi della conclusione, ormai inevitabile, del conflitto; Grant dimostrò di essere un comandante energico ed anche spietato; di suo, avrebbe preferito applicare una strategia di logoramento, distruggendo sistematicamente fabbriche, fattorie, vie di comunicazione per dissanguare il nemico, ma la politica di Washington lo incalzava, si esigevano risultati sostanziali ed immediati. Per tutto il 1864 Grant sviluppò una strategia di attacchi coordinati, per impegnare l'avversario su più fronti, alternandoli con attacchi frontali, senza risparmiare le vite dei suoi uomini, dai quali ricevette l'appellativo di *Butcher*, macellaio; alla fine, ai primi di settembre, un suo subordinato, Sherman riuscì ad entrare in

Atlanta e da lì iniziò il collasso dei confederati; le diserzioni tra le loro file si moltiplicano.

Il 3 Aprile 1865 si arrende Richmond, capitale confederale, che le truppe del generale Lee avevano dato alle fiamme prima di ritirarsi, il 9 Aprile, ad Appotomattox, dopo un ultimo vano tentativo di resistenza, Robert E. Lee, impeccabile nella sua divisa grigia, la spada con l'elsa dorata, si arrese al generale Grant, impolverato ed infangato; altre unità sudiste cessarono le ostilità nei giorni o nei mesi successivi, il presidente Jefferson Davis fu arrestato il 10 maggio, mentre tentava di fuggire verso il Messico.

Resa del Generale Lee

Contemporaneamente allo svolgimento dei combattimenti, Lincoln portava avanti il programma per **l'abolizione della schiavitù**. Già nel gennaio del 1863 Lincoln aveva emesso due ordini esecutivi, noti come "*Proclama di emancipazione*", in virtù del quale dovevano essere liberati tutti i neri nei territori controllati dall'Unione. Non bastava, un ordine presidenziale poteva essere modificato o annullato, ci voleva una disposizione più radicale ed incontestabile, che definisse illegale lo schiavismo e che divenisse parte integrante della Costituzione. Così, nel dicembre 1863 la proposta di emendamento costituzionale veniva presentato al Parlamento: mentre il Senato concesse subito la sua approvazione, per ottenere l'approvazione del Congresso, con la necessaria maggioranza di due terzi, si dovette attendere il 31 gennaio 1865, dopo un'estenuante opera di convincimento condotta personalmente da Lincoln e dai suoi collaboratori. Il XIII Emendamento diventò legge l'8 dicembre 1865.



Capitalismo, finanza ed industria: una nuova America.

Alcuni storici hanno definito, senza mezzi termini, la guerra civile una rivoluzione capitalista; sicuramente c'è dell'esagerazione in questa affermazione, ma è fuori di dubbio che questo periodo instradò l'America verso quel tipo di sviluppo economico basato su commercio, banche ed industria propugnato a suo tempo da Alexander Hamilton, cioè un nuovo modello di capitalismo finanziario; forse è proprio da questo momento che **democrazia e capitalismo divengono concetti strettamente collegati**; da più di un secolo, non solo nel mondo contemporaneo, non c'è una sola democrazia che non sia espressione del liberismo economico e del capitalismo.

Al momento del primo insediamento di Lincoln, il Tesoro degli Stati Uniti era praticamente in bancarotta, l'unica entrata certa erano i dazi doganali e, non potendoli più esigere dai porti del sud, il deficit della finanza pubblica era un dato di fatto. Decenni di politica economica democratica avevano lasciato il paese senza una Banca Centrale, senza una valuta nazionale, senza una politica fiscale; la nazione non esisteva, era un organismo senza carne né sangue.

I repubblicani si trovarono quindi davanti ad un compito immane, dovendo far fronte, oltre al deficit pregresso, alle nuove esigenze finanziarie generate dalla guerra; il primo espediente adottato, fu il ricorso al credito, sia delle banche che dei privati; la raccolta di fondi così ottenuta, per quanto rilevante, non era però sufficiente a colmare la voragine delle spese militari sempre crescenti; così, nel 1862 Lincoln autorizzò l'emissione dei cosiddetti *greenbacks*, che, presentati inizialmente come titoli di credito, divennero il principale, poi unico circolante, la cartamoneta dell'Unione, **il dollaro**; i greenbacks finanziarono la guerra. Inevitabilmente la circolazione di cartamoneta incrementò l'esposizione della finanza pubblica, che non avrebbe potuto sostenersi senza una parallela crescita delle entrate e dell'economia; sul versante delle entrate, la prima misura assunta dal Congresso fu un robusto incremento dei dazi sui prodotti d'importazione, comprese le materie prime; era l'embrione del **protezionismo** da tempo reclamato dall'industria del nord, che poté iniziare una fase d'impetuosa crescita al riparo dalla concorrenza internazionale; il Congresso poi rivolse la sua attenzione anche all'imposizione fiscale interna, varando una serie di misure che introducevano la tassazione sul reddito e sulla produzione.

In parallelo, **sotto la potente spinta delle forniture militari, cresceva l'economia**; i soldati al fronte non avevano bisogno solo di armi e munizioni o di mezzi di trasporto, ma anche di divise e di scarpe, un nuovo paio di scarpe ogni tre mesi, una nuova divisa ogni quattro; infine anche di razioni alimentari: la razione standard di un soldato nordista consisteva, fondamentalmente, di 500 gr di carne salata, manzo o maiale, e di 250 gr di gallette o pane secco. Queste razioni individuali venivano integrate, a livello di compagnia, da cibo in scatola, piselli ed altre verdure, oltre al latte condensato, la cui invenzione risale proprio a questo periodo; i militari del sud, al confronto, pativano la fame. Le ricche fattorie del Midwest furono spronate ad aumentare la loro produzione; la scarsità di manodopera, conseguente al reclutamento di contingenti militari in misura sempre crescente, obbligò le aziende agricole a fare largo ricorso alla meccanizzazione; il numero di trattatrici, trattori, erpici meccanici triplicò in pochissimi anni, causando un rapido aumento della produttività; le fattorie del nord non solo furono in grado di soddisfare le crescenti richieste di frumento e granturco dell'esercito, ma anche ad incrementare le vendite verso l'Europa, che nel corso della guerra aumentarono di ben 30 volte, divenendo una delle principali voci di esportazione. Prosperò oltre al settore primario, anche il secondario, la lavorazione dei beni

agricoli; il pellame degli animali macellati veniva trasformato in cuoio, impiegato per i finimenti di muli e cavalli, ma anche per gli scarponi dei soldati; la lana serviva al tessuto delle divise. Nasceva anche una nuova branca aziendale, quella dedicata alla conservazione degli alimenti in scatola, latte, frutta, verdura; Chicago divenne il primo centro, a livello mondiale, per la lavorazione delle carni. Dalla guerra emerge un'economia con lineamenti totalmente differenti rispetto al periodo precedente, un'economia in cui la produttività trascinava la crescita.

L'incremento delle entrate fiscali ed il parallelo sviluppo dell'economia misero la cartamoneta, il dollaro, al riparo da ogni rischio di svalutazione, anzi, l'aumento del circolante fece da propulsore ad investimenti, finanza e commercio; insensibilmente, senza che nessuno se ne rendesse conto, si veniva ad affermare quanto sarà in futuro oggetto delle moderne teorie monetaristiche, cioè che il valore della cartamoneta non è l'espressione di una parità, vera o presunta, con il metallo di riferimento (di solito l'oro), ma dell'equivalenza del circolante con il volume globale di prodotti e servizi generati dall'economia.



John Wilkes Booth (1838-1865)

Il mandato di Lincoln scadeva nel 1865 e Lincoln stesso dubitava delle sue possibilità di essere rieletto; gli vennero in soccorso le vittorie sul campo, in particolare la conquista di Atalanta nel settembre del 1864, che segnò l'inizio della fine per i confederati; Lee si arrese il 9 Aprile 1865. Rieletto presidente ed insediato per il secondo mandato il 3 marzo 1865, Lincoln non fece a tempo a godere dei suoi successi su entrambi i fronti, la guerra e l'antischiaivismo, soprattutto non riuscì ad avviare il vasto programma di ricostruzione del Sud che aveva in mente: il 14 Aprile 1865, poco dopo le 22, mentre assisteva ad uno spettacolo teatrale con la moglie ed alcuni amici, Lincoln venne ferito a morte con due colpi di rivoltella da un fanatico sudista, John Wilkes Booth; mentre sparava, Booth avrebbe gridato una frase: "*Sic semper tyrannis*". Secondo una tradizione apocrifia, diffusa nei paesi anglosassoni, queste parole sarebbero state pronunciate da Bruto durante l'attentato a Cesare; Booth proveniva da una famiglia di attori, sembra che avesse recitato lui stesso nel Giulio Cesare, è quindi probabile che conoscesse la frase. Siccome né Tacito, né

Svetonio, né Plutarco citano queste parole, il precedente storico è certamente un falso, ma la frase è rimasta nell'immaginario collettivo americano ed è stata utilizzata, anche con la sola sigla SST, da diversi movimenti di protesta americani, anche di recente, in occasione di un fallito attentato a Clinton.

L'assassinio di Lincoln rappresentò una perdita gravissima per gli Stati Uniti; poco prima della sua morte, il presidente caldeggiava due programmi di importanza essenziale: **un piano di ricostruzione, molto generoso verso il Sud e l'estensione ai neri affrancati del diritto di voto**: i suoi successori non seppero o non vollero attuare tempestivamente questi programmi; ciò fu

e-Storia

causa di un profondo rancore tra le popolazioni del Sud, rancore durato molti anni, mentre il mancato riconoscimento dei diritti dei neri porterà a tensioni sociali estese fino ai nostri giorni.

Malgrado ciò, il retaggio della presidenza di Lincoln (e della guerra civile) è di immensa portata; anche se un'effettiva parità tra bianchi e neri richiederà più di un secolo per realizzarsi, la via era stata segnata, i valori alla base della democrazia americana stabiliti in forma irrefutabile, una rivoluzione sociale di portata epocale era stata avviata. Contemporaneamente le basi di una nuova economia erano state gettate. Ma soprattutto l'America non si divise in due o più nazioni; gli Stati Uniti rimasero uniti, come stato e come società, riconoscendosi negli stessi valori fondanti.

Il processo iniziato con la Rivoluzione Americana si completa con la Guerra Civile: dalla Guerra Civile nasce la nazione americana.



Gloria Pancino

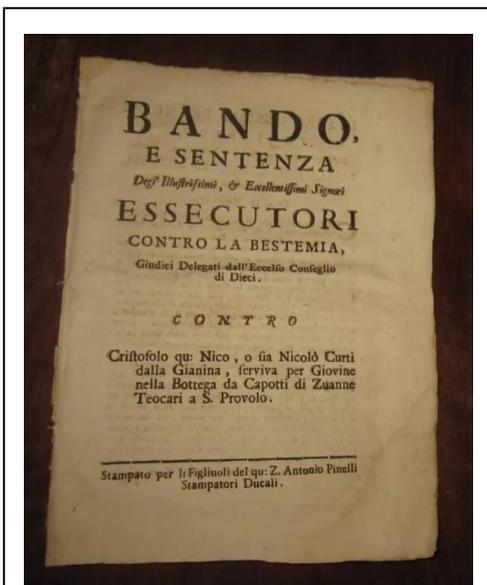
VENEZIA 1778. MARIA MADDALENA DE GANDINI SI RIVOLGE AL TRIBUNALE DEGLI ESECUTORI CONTRO LA BESTEMMIA.

Premessa.

La vicenda capitata a Maria Maddalena, figlia di Zuanne de Gandini, non presenta particolari note di originalità od unicità nel contesto sociale veneziano del 1778. Ella, come tante altre giovani, fu adescata con fallaci promesse da un individuo che l'amoreggiò per un certo periodo di tempo e la lasciò poi all'improvviso, essendosene stancato. Il suo caso rientrava, per la giustizia penale, nell'imputazione di "*deflorazione con promessa di matrimonio*", se ne occuparono perciò gli **Esecutori contro la bestemmia** intentando un processo contro Bastian Regoletti, "*solito vender oglio ed altro in Campo S. Polo*". Dalla valutazione complessiva del processo si possono evincere le varie personalità dei soggetti implicati, e i rapporti che li legavano al resto della società, ma soprattutto il ricorso alle denunce e alle testimonianze false e calunniose come strumento di vendetta privata.

Il tribunale degli Esecutori contro la bestemmia: origini.

Il processo iniziò l'11 agosto 1778 nel tribunale degli Esecutori contro la bestemmia, magistratura creata nell'ambito del Consiglio dei X con peculiari funzioni di custode dell'ordine e della morale pubblica. Gli Esecutori contro la bestemmia venivano eletti dal Consiglio dei X estraendo a sorte fra i nobili veneziani, già membri del Consiglio dei X e restavano in carica un anno.



Un esempio di Bando e Sentenza degli Esecutori contro la bestemmia

La loro giurisdizione abbracciava un ambito territoriale ristretto: Venezia e il Dogado; la loro competenza invece era piuttosto ampia e riguardava: le bestemmie come espressione di "scelleratezza" civile e religiosa, le *profanazioni di luoghi sacri, i matrimoni clandestini, le deflorazioni con promessa di matrimonio, il lenocinio, i giochi proibiti, la "malavita"* (ovvero gli atteggiamenti violenti e intimidatori accompagnati spesso da oziosità), *il gioco o la generica irreligiosità*.

Apparentemente frammentaria e caotica aggregazione di competenze diverse, la giurisdizione degli Esecutori contro la bestemmia mirava alla **tutela del decoro e della moralità pubblica**. Infatti gli *Esecutori contro la bestemmia* svolgevano anche attività amministrativa e di ordine

pubblico controllando i teatri, registrando i permessi di stampa dei libri, concedendo ai forestieri permessi di soggiorno a Venezia, sorvegliando le meretrici e intervenendo nei monasteri a imporvi la disciplina.

L'istituzione degli *Esecutori contro la bestemmia* (1537) si colloca in un periodo di profonde trasformazioni dei sistemi giudiziari dei maggiori Stati europei. Infatti in Francia, Inghilterra e negli Stati italiani di Milano, Firenze e Stato della Chiesa si realizzarono alcune riforme accomunate dall'intento di garantire allo Stato gli strumenti necessari per un intervento repressivo, svincolato dagli impacci propri delle procedure private e accusatorie e meno rispettoso dei diritti di difesa degli imputati. Questa tendenza rispondeva anche alla necessità di disporre di nuovi metodi di controllo e di intervento sulla vita morale e religiosa, cioè su una sfera della vita sociale, le cui "deviazioni" erano difficilmente perseguibili.

A Venezia la nomina degli Esecutori contro la bestemmia lasciava intuire il desiderio di riconfermare la **sovranità della Repubblica** e il suo diritto inalienabile di imporre ai sudditi un comportamento che doveva essere il più possibile rassegnato, benpensante, modesto, timoroso, ligio allo Stato e alle gerarchie sociali, devoto alla chiesa e osservante dei precetti della fede. In un periodo segnato da guerre, carestie, epidemie la collettività manifestava il bisogno di ingraziarsi il favore divino e di eliminare i peccati che ne provocavano la vendetta, come le bestemmie ritenute, secondo un'antica e diffusa credenza popolare, la causa di ogni disgrazia e flagello.

Pertanto gli Esecutori contro la bestemmia diventarono tutori della religiosità e del buon costume pubblico e privato nei confronti della borghesia, del popolo e dei forestieri che capitavano a Venezia; la Repubblica si propose anche come paladina di individui poveri, umili e oppressi sfruttati o soverchiati dai potenti che abusavano di loro.

Nei confronti dei poveri mutò così il tradizionale atteggiamento benevolo e condiscendente, mentre nei mendicanti si videro soprattutto gli aspetti umani più indecenti e disgustosi, la degenerazione fisica e morale, il grave turbamento al decoro pubblico. Lo Stato prese, nei loro confronti, severi provvedimenti di lavoro e di imbarco coatto, ricorrendo alle espulsioni e alle reclusioni negli ospedali. La nuova politica di assistenza mirava innanzitutto all'eliminazione completa della mendicizia a Venezia e, in secondo luogo si pretese che le prostitute conducessero un'esistenza separata dalla buona società.

Sembra di cogliere in queste disposizioni una sorta di ossessione del contatto fisico, della contaminazione, come se il contagio dell'animo seguisse le stesse vie di quello del corpo. A tal proposito l'esperienza d'igiene, sanitaria e morale insieme, si concretizzava e si definiva nella ricerca costante della separazione. Tuttavia l'atteggiamento verso il problema della morale si diversificava da quello relativo alla blasfemia e ai peccati in genere per la prospettiva strettamente *laica* in cui esso si poneva, perciò la salvaguardia dei costumi e del decoro coincise con la tutela dell'ordine civile e sociale.

Alla stessa realtà sociale si riferivano le competenze sui reati di tipo sessuale e sulle *defflorazioni con promessa di matrimonio*, poiché l'intento pratico degli Esecutori contro la bestemmia - costringendo il colpevole al matrimonio o al pagamento di una dote - era di fornire alla donna violata l'opportunità di sfuggire alla prostituzione, cui altrimenti era difficile sottrarsi.

Considerazioni su casi giudiziari sottoposti al tribunale degli Esecutori contro la bestemmia.

Madile Gambier, archivista e paleografa, che ha studiato i processi promossi dagli Esecutori contro la bestemmia sottolinea la frequenza dei casi di deflorazione in cui la donna offesa figura spesso come querelante. Tutte le azioni legali furono concepite, più o meno, alla stessa maniera, essendo imperniate sul contrasto tra l'onesto e cristiano vivere della ragazza e il tradimento dell'uomo cui essa soccombeva per ingenuità. L'accettazione della querela richiedeva, tra le altre cose, la presenza della **promessa di matrimonio**, così la donna partiva sempre da una condizione di favore.

Di solito era molto difficile stabilire la realtà dei fatti e, anche se la promessa aveva per i giudici una reale importanza, non si trovavano quasi mai casi in cui fosse stata fatta davanti a testimoni o ancor meno scritta; si trattava perlopiù di promesse che i due amanti potevano aver condiviso o che avevano riferito a parenti e conoscenti.

La verità era talmente incerta che il processo si imperniava sulla reputazione dei due protagonisti, in particolare sulla **verifica dell'onestà della ragazza**. Infatti gli Esecutori contro la bestemmia sembravano non aver nessuna esitazione quando la reputazione di una ragazza era dubbia: la violenza accaduta, seppur vera, non aveva nessuna importanza quando veniva esercitata su una donna non virtuosa. Spesso l'integrità morale di una ragazza dipendeva dalla capacità della sua famiglia di esercitare le funzioni di controllo e filtro con l'esterno, delegate dalla società incapace, tuttavia, di aiutare la famiglia stessa nella difesa delle figlie. La scarsa sorveglianza era poi la causa principale degli episodi di stupro ai minori, anche se essa nasceva dalla necessità di recarsi fuori casa per lavorare.

Fino al Settecento una giovane, per sposarsi come desiderava, doveva non solo dimostrare la propria illibatezza, ma anche un passato sgombro da precedenti avventure ed esperienze. Se dunque la castità sembrava essere il principale requisito, richiesto alla donna per il suo corretto inserimento nella società, c'era poi da chiedersi se la società stessa le garantisse sicurezza e adeguate difese capaci di soddisfare le esigenze morali di cui veniva richiesta. Certo una ragazza del popolo difficilmente poteva, per cause indipendenti dalla sua volontà, rispettare gli schemi di comportamento che le venivano imposti, dato che i rapporti con l'altro sesso erano più frequenti di quelli che intercorrevano fra i membri del patriziato, pur limitandosi sempre a brevi scambi di battute e saluti, per la necessità di recarsi fuori casa a lavorare o a far servizi.

La perdita dell'onore era senza alcun dubbio un fatto grave, ma si poteva riparare senza provocare tragedie; c'era infatti una grande fiducia nell'opera della giustizia, non inflessibile, ma **quasi paterna**, come prevedeva il sistema penale veneziano spesso ben disposto ad accogliere suppliche, a concedere grazie o diminuzioni di pena. Sicuramente la legge puniva con maggior severità gli stupri quando c'era una differenza di ceto sociale, in quanto tali episodi erano portatori di disordini o scandali; per questo i processi per deflorazione, sottoposti agli Esecutori contro la bestemmia, coinvolgevano persone appartenenti prevalentemente ai ceti popolari. Al contrario per i nobili erano previsti tribunali e giudizi processuali separati.

Nel caso in cui la violenza subita avesse comportato una gravidanza indesiderata - l'aborto pare non fosse stato mai praticato su larga scala - si preferiva spesso abbandonare il neonato sulle

soglie di un convento o di altri luoghi pii, pratica divenuta usuale e accolta con rassegnazione. La ragazza si presentava alla giustizia già sgravata e in sede processuale non vi era alcun accenno all'avvenuto parto, oppure si diceva solo che il figlio era stato portato al luogo pio, quasi sempre senza spiegazioni. Le donne implicate in questi processi non dimostravano uno spiccato sentimento materno, data la mancanza di accenni anche indiretti all'esistenza del figlio; esse non ricorrevano al ricatto morale accentuando la miseria della loro condizione, sottolineando il dolore del distacco, né tentavano di impietosire la giustizia citando qualche ricordo del bambino; neppure cercavano di mettere in cattiva luce il *seduttore* denunciandone la freddezza nei riguardi della paternità e la mancanza del legittimo affetto per il figlio.

Sembra che a questo comportamento le ragazze abdicassero fin dall'inizio delle loro storie, iniziate all'improvviso e abbastanza casualmente. Il futuro seduttore le aveva adocchiate durante uno dei loro spostamenti da casa al luogo di lavoro o per qualche commissione ai padroni, nel caso fossero a servizio, dato che il ritrovarsi per strada senza uno scopo preciso era assolutamente improbabile. Anche se, dalle parole dell'accusatrice, il rapporto iniziava sempre con le caratteristiche della sopraffazione - poiché la scelta e la decisione era sempre dell'uomo - l'assecondare o anche solo l'accorgersi dei cenni rivolti era senz'altro un'imprudenza. Dopo il primo scambio di occhiate, negli incontri successivi l'uomo iniziava una serie di dichiarazioni fino ad arrivare a parlare di matrimonio. Allora la ragazza sembrava scuotersi dalla sua impassibilità e cominciava a far presenti le evidenti difficoltà, o le condizioni cui doveva sottostare l'innamorato, prima di compiere il passo decisivo.



Giovinetta alla sorgente

Si nota maggior reciprocità in questa seconda fase del rapporto, quando anche la donna cercava di presentarsi come persona e non solo come oggetto di desiderio. D'altra parte le ragazze, nonostante i divieti, si muovevano abbastanza liberamente, incontravano l'innamorato in casa di amici compiacenti, lo facevano entrare nelle loro abitazioni in assenza dei parenti. Dopo qualche tempo l'innamorato cominciava ad allungare le mani. Iniziava così secondo le accusatrici, anche la lotta per difendere la propria purezza.

Gli attacchi erano sempre rapidi, violenti e non lasciavano spazio alla tenerezza o alla manifestazione di quel reciproco affetto che pure avrebbe dovuto esistere. La resa, comunque, sembrava avvenire in nome di un matrimonio sempre più vicino. Poi subentrava la rassegnazione negli incontri successivi, solitamente pochi, infine avveniva l'abbandono sempre abbastanza improvviso e senza spiegazioni. Entravano in scena, a questo punto, degli intermediari: il confessore o un'amica compiacente che tentavano di sanare la situazione in nome della morale o della religione.

Al fallimento della mediazione, cui seguiva spesso una dichiarata espressione di diffamazione ("era stata d'altri"), la ragazza ricorreva agli Esecutori contro la bestemmia e, prima di tutto e

nonostante tutto, **chiedeva di essere sposata**. Poiché questa richiesta non veniva accolta, la ragazza recriminava di essere stata adescata con l'inganno. In questo modo giustificava le dichiarazioni precedenti in cui si asteneva dall'accusare apertamente il seduttore. La reale molla che spingeva queste ragazze ad iniziare una relazione e la sola contropartita che potevano riceverne pare, dunque, essere stato il matrimonio.

Sia che la relazione durasse qualche mese, sia che si protraesse per anni, la conclusione era sempre la stessa: come improvvisamente era emersa la figura del seduttore nella vita della ragazza, altrettanto di colpo scompariva, quasi sempre senza una ragione apparente. In molti casi questa scomparsa aveva facili spiegazioni: alcuni di loro erano sposati, ma soprattutto non avevano nessuna intenzione di assumersi l'onere del matrimonio. Abbastanza scontate erano le motivazioni e gli atteggiamenti che tali individui assumevano dopo l'abbandono: quasi sempre il seduttore faceva sapere agli intermediari che non aveva trovato vergine la ragazza, sminuendo la gravità del gesto e mettendo in cattiva luce la donna, cosicché il reato risultava una semplice fornicazione che le leggi civili non proibivano.

Secondo la mentalità corrente, il controllo della situazione era sempre affidato alla donna, pertanto sua era la colpa se non aveva voluto o potuto mantenerlo; ciononostante per i casi giudiziari in cui si hanno le sentenze, l'uomo viene quasi sempre condannato alla pena del bando che andava da un massimo di vent'anni ad una media di tre, cinque anni, sempre con l'alternativa del pagamento di cento o centocinquanta ducati a "*maritar o monacar*".

Il processo a Maria Maddalena de Gandini

Nel caso in esame Maria Maddalena de Gandini, parte lesa, sporse querela, detta anche "*indolenza*", agli Esecutori contro la bestemmia contro Bastian Regoletti colpevole di averla sedotta e poi abbandonata in stato di gravidanza, nonostante le ripetute promesse di matrimonio.

Più precisamente l'11 agosto 1778 Maria Maddalena de Gandini, "*una giovine grassa con veste e zendal, di statura ordinaria e di anni 18*", dichiarò in tribunale di essersi recata più volte, su incarico della madre, ad acquistare cibarie nella bottega gestita da Bastian Regoletti, un forestiero di anni 25, celibe, aiutato da un garzone. L'imputato la corteggiò con assiduità finché, in un giorno di pioggia, dopo averle giurato di sposarla, la deflorò facendole perdere i sensi; al suo risveglio la consolò e la ricompensò con del denaro. In seguito gli incontri amorosi si susseguirono con regolarità, ma anche "*alla presta*", per non lasciare il garzone in bottega da solo, finché, con l'andare del tempo, la ragazza rimase incinta, suscitando il risentimento dell'amante che, accusandola di poca esperienza, le intimò di non andare più nella sua bottega, dandole un mezzo ducato.

Maria Maddalena, delusa e disperata, riferì l'accaduto ai genitori che tentarono di accomodare la faccenda costringendo il seduttore a sposare la figlia ma, essendo costui sempre renitente al suo dovere, essi si risolsero a presentare denuncia al tribunale, proponendo la convocazione di alcuni testimoni, al fine di accertare l'onestà della ragazza, vittima di un uomo senza scrupoli; poi la stessa venne visitata dalle ostetriche Maria Bonelli ed Elisabetta Rosetti concordi nel confermare il suo avanzato stato di gravidanza.

e-Storia

Una volta accertato il fatto criminoso, attraverso la deposizione dell'offesa e dei testi da lei citati, gli Esecutori contro la bestemmia intimarono a Bastian Regoletti di comparire in tribunale, entro e non oltre il termine di otto giorni, per difendersi e discolparsi dalle imputazioni infrascritte.

Innanzitutto Bastian Regoletti, tramite il suo avvocato, dimostrò l'insussistenza dell'accusa e la sua innocenza, asserendo che la sua bottega constava di una sola stanza, nella quale non poteva essersi consumata nessuna violenza, data la presenza costante del suo garzone.

Le altre argomentazioni vertevano sull'infondatezza delle dichiarazioni prodotte dall'accusatrice, in quanto i due testimoni, uno giurato e l'altro senza giuramento, convocati dalla ragazza, avevano deposto unicamente che conoscevano Maria Maddalena come una ragazza perbene. Di contrasto Bastian Regoletti dichiarò che la "*fede giurata di buoni costumi*" - attestato di morigeratezza ed obbedienza ai precetti della chiesa - rilasciato dal curato della chiesa di San Raffaele Arcangelo e stilato con burocratica indifferenza su moduli previsti - doveva servire a Maria Maddalena come referenza per cercare lavoro o una sistemazione. E dunque non avrebbe dovuto avere valore nel processo.

Finalmente il tribunale degli Esecutori contro la bestemmia emise nei confronti di Bastian Regoletti una sentenza di bando da Venezia e dai suoi domini per tre anni consecutivi; se poi il bando fosse stato disatteso, l'accusato sarebbe stato incarcerato per un anno, a meno che non avesse depositato cento ducati a favore di Maria Maddalena de Gandini come dote in caso di matrimonio o monacazione.

A questo punto l'imputato si presentò in tribunale e venne incarcerato, ma volendo sottoporsi ad un nuovo processo fu liberato e condotto davanti agli Esecutori contro la bestemmia. Pertanto venne convocata Gírolama Saselica, levatrice a S. Nicolò, che dichiarò di aver visitato Maria Maddalena, dietro sua richiesta, e di averla trovata gravida di sei mesi, aggiungendo di aver appreso dalla medesima di esser stata ingravidata dal Regoletti, dopo aver avuto una precedente relazione con un altro ragazzo.

In pratica l'imputato sperava di essere assolto sulla base di tre principi: ovvero che l'accusa non aveva alcun principio di prova legale; che non essendo provata l'accusa, il presunto reo non era punibile; infine che, in assenza di prove, l'accusa diveniva una presunta calunnia. Inoltre le prove dell'onestà della ragazza non si potevano considerare valide, in quanto la "*fede giurata di buoni costumi*" era stata rilasciata per commiserazione.

A questo punto, mancando di fondamento le prove legali, poiché non c'erano testimoni che dichiarassero di aver assistito per caso, almeno una volta, all'approccio dei due amanti, neppure il giovane garzone impiegato nella bottega dell'imputato, **l'accusa fu comprovata falsa.**

Di fatto la legge veneta imponeva che l'accusa di "*deflorazione con promessa di matrimonio*" fosse provata da testimoni; inoltre, se la natura della giovane violata non ammetteva, per istinto di verecondia, la presenza di testimoni, dovevano essere legalmente provati gli antecedenti, le conseguenze e le circostanze concomitanti, in modo che il giudice potesse addivenire ad una ragionevole e fondata credenza del fatto.

Tuttavia questa prassi non era stata seguita in quanto l'accusatrice non ha trovato l'accordo con l'imputato circa la sua gravidanza molto prima del processo, in modo che costui potesse

adempiere ai suoi doveri di padre, evitando che il figlio fosse abbandonato al “*Comun Refugio dei Bastardi*”. Perciò le accuse di Maria Maddalena, non essendo provate da testimoni, la rendevano perseguibile per legge con l'accusa di diffamazione.

In sostanza la sentenza, per prassi inappellabile, emessa il 16 settembre 1778 prevedeva che Bastian Regoletti versasse a Maria Maddalena dieci ducati per essere impiegati in opere pie. Si trattava dunque di una condanna simbolica che comportava solo il pagamento delle spese processuali, pratica d'altra parte frequente contro imputati già carcerati, arrestati o presentatisi volontariamente.

Nel complesso l'esame delle sentenze dei processi sottoposti agli Esecutori contro la bestemmia rivela che le condanne a pene detentive o corporali, cioè il carcere, la galera, la frusta, l'amputazione della lingua o la pena ospitale, risultano un terzo del totale. Nel caso esaminato la decisione di versare 10 ducati alla parte lesa può essere motivata dal fatto che spesso l'ammontare della pena pecuniaria era corrisposto all'autore della denuncia quando questi lo richiedesse.

Conclusioni

I processi degli Esecutori contro la bestemmia sollevano tutti il problema della **calunnia** in quanto è molto più facile accusare qualcuno ed essere creduti, che difendersi dalle imputazioni false. In effetti l'accettazione delle denunce anonime, la segretezza, almeno teorica, sui nomi dei testimoni, la sommarietà dei procedimenti, le rigide restrizioni alla difesa, l'inappellabilità dei giudizi ribadiscono l'importanza dell'accusa. Inoltre tutte le testimonianze sono dettate da motivi di interesse o di animosità personale che ne inficiano la validità: con un testimone l'accusato ha avuto un litigio, da un altro avanza soldi, un altro ancora, parente dell'accusatore, depone contro il reo senza poter provare la sua colpevolezza.

Sistematicamente i giudici si trovano così a dover scegliere fra due contrastanti immagini: quella proposta dagli accusatori e quella dell'imputato che, a sua volta, prima ancora di difendersi, accusa querelanti e testimoni che lo perseguitano.

Complessivamente tutto ciò che nei legislatori deve garantire l'efficacia e l'incisività repressiva, inevitabilmente apre un varco altrettanto ampio **all'ingiustizia e all'arbitrio**.

Nel caso giudiziario in esame pare che **l'ingenuità** di Maria Maddalena sia documentata nel corso di tutto il processo dato che tutte le sue dichiarazioni vennero smentite, una per una, dalla difesa, anche se apparivano, a prima vista, fondate e ragionevoli. Ella aveva focalizzato la questione sul torto subito, cercando di suscitare nei giudici una naturale e legittima compassione per la sua sventurata sorte di ragazza **povera e ingannata**; anche le deposizioni dei testimoni erano concertate nel proporre l'immagine di una ragazza onorata e pia, vittima di un meschino raggio.

Nel corso del processo emerge invece che Maria Maddalena de Gandini era, secondo l'opinione di varie persone, una giovane smalzata che aveva avuto altre relazioni amorose, ma non era riuscita a sposarsi. Questo intento aveva animato tutte le sue accuse ed era comprovato anche dal rifiuto che lei aveva opposto al seduttore di risolvere la questione col denaro.

e-Storia

L'imputato non dimostrò mai nel corso del processo alcun attaccamento o pena per la ragazza che pur aveva frequentato per più di un anno, dal carnevale del 1777 all'agosto del 1778, al contrario egli aveva sempre e solo cercato di difendere la sua reputazione, senza preoccuparsi di avere almeno un colloquio con la giovane.

Nel complesso appare diffusa questa pratica di ricorrere alla giustizia per risolvere situazioni private e intime, cosa che del resto denota la mancanza di rapporti umani sinceri e responsabili.

Senza dubbio con il passare del tempo sono cambiati sia l'atteggiamento dell'uomo nei confronti dei figli illegittimi, sia la consapevolezza delle donne nelle relazioni amorose; inoltre ora l'aborto è legalizzato, mentre i figli nati al di fuori del matrimonio sono abbandonati solo in casi eccezionali.

Bibliografia:

Gaetano Cozzi, *Note sui tribunali e procedure penali a Venezia nel '700*, estratto da Rivista Storica Italiana;

Esecutori contro la bestemmia, Busta 51- Archivio di Stato di Venezia;

Madile Gambier, *La donna e la giustizia penale veneziana nel XVIII secolo*, da *Stato, società e giustizia nella Repubblica Veneta - Secoli XV - XVIII*;

Renzo Derosas, *Moralità e giustizia a Venezia nel '500 - '600. Gli Esecutori contro la Bestemmia*, da *Stato, società e giustizia nella Repubblica Veneta, secoli XV - XVIII*.



Storia Antica

Guglielmo Lozio

GLADIATORI

Le origini

Anno 264 a.C. Roma, Foro Boario, (ora Piazza Bocca della Verità): scorreva una lenta e silenziosa processione caratterizzata dalle insegne del potere. Il corteo accompagnava una lettiga su cui giaceva la salma del senatore Decimo Giunio Bruto seguita dai membri della *gens*, il clan familiare del defunto, con vesti orlate di porpora e con le maschere mortuarie dei più celebri antenati. I figli, Decimo e Marco Giunio Bruto, nell'orazione funebre esaltarono le virtù e le nobili imprese del genitore scomparso. Partecipava al rito anche un folto pubblico. Infine la salma fu cremata.

Ma, fra la sorpresa dei più, al termine dell'incinerazione comparvero **alcune figure armate**: tre coppie di combattenti convocate dai figli del defunto o, forse, inserite nelle volontà testamentarie. Si trattava di sei gladiatori. Circa otto secoli più tardi, il poeta Decimo Magno Ausonio (310-395 d.C.) ci informava che quei combattenti erano *Thraeces* (Traci), erano armati di una lama corta e ricurva, indossavano elmo e schinieri e portavano un piccolo scudo; e il coevo grammatico e commentatore romano Servio Mario Onorato (363 d.C.- V sec.) sosteneva che a quei tempi era consuetudine offrire alle anime dei morti libagioni di latte e sangue presso il luogo di incinerazione.

Comunque sembra che la tradizione gladiatoria non sia nata a Roma, ma nei cruenti riti funebri etruschi di cui i romani manterranno i termini tecnici, come **Lanista** (il proprietario dei gladiatori) e **gladiator**. Anche in Campania ebbero luogo queste antiche celebrazioni funebri, forse derivanti dalle tradizioni culturali della Magna Grecia. Ma si potrebbe anche andare molto più indietro, a Omero (VIII secolo a.C.): il ventitreesimo canto dell'*Illiade* descrive i grandiosi funerali di Patroclo organizzati da Achille: dopo che il defunto fu arso sulla pira, l'eroe acheo indisse gare atletiche e un duello fra Aiace Telamonio e Diomede. Quest'ultimo fu acclamato vincitore dopo che il pubblico, vedendo Aiace in difficoltà, fece interrompere il combattimento.

In seguito, anche a Roma si celebravano questi riti in occasione dei funerali dei membri delle più antiche famiglie ed erano ambientati, generalmente, nel Foro Romano. Oltre ai combattimenti gladiatorii venivano offerti banchetti, distribuzioni di carne e, talvolta, anche spettacoli teatrali.

Il munus

Munus (plurale *munera*): voce latina che indicava il combattimento di coppie di gladiatori.

Possiamo dire, quindi, che il *munus*, fin dalle sue origini ebbe **carattere pubblico ma non nacque come intrattenimento, bensì come forma di ossequio funebre**.

La maggior parte dell'aristocrazia spendeva somme considerevoli per assicurare uno spettacolo memorabile: Cesare, nel 65 a.C., fece esibire 320 coppie di gladiatori nel *munus* in onore del padre. E ne avrebbe voluto un numero maggiore, ma i suoi avversari politici posero delle limitazioni.

Verso la metà del II secolo a.C. i *munera* furono ammessi dal Senato tra gli spettacoli pubblici. Erano organizzati dall'**Editor muneris** (colui che metteva in piedi e finanziava lo spettacolo noleggiando i gladiatori dal **Lanista**).

Sempre durante il II secolo a.C. la dimensione spettacolare gladiatoria cominciò a prevalere sull'ambito religioso e a divenire strumento della vita politica: i *munera* erano spesso offerti da candidati alle elezioni al fine di ottenere i voti dei cittadini. In età imperiale i *munera* spesso venivano offerti dall'imperatore: *le insegne imperiali* (la corona e parte del vestiario imperiale, il globo crucigero, lo scettro, la spada imperiale, la spada cerimoniale, la Croce imperiale, la lancia sacra e tutti i reliquiari) erano esibiti nella processione, *pompa amphitheatralis*, che descriveremo più avanti e che apriva lo spettacolo. Anche nelle province, tali processioni, benché non ricche come a Roma, esponevano statue e immagini degli imperatori come parte del culto imperiale.



Rilievo di pugne in cui combattevano coppie di gladiatori

Immagini di pugne gladiatorie si possono trovare sulle anfore, sui monumenti e nelle ville nobiliari romane. Ne abbiamo descrizioni anche da parte di cronisti e letterati romani dell'epoca.

I gladiatori: le scuole

Parliamo ora dei gladiatori, oggetto di questo articolo.

Prima di potersi esibire nell'arena, i gladiatori erano istruiti nell'arte del combattimento in apposite scuole/caserme chiamate **ludi** già esistenti nell'età repubblicana e di proprietà di uomini di rango senatorio (senatori o figli di senatori).

I futuri gladiatori venivano addestrati da **doctores e/o magistris** con esercizi *ad palum*, ossia contro un palo conficcato nel terreno che rappresentava l'antagonista. Naturalmente, apprendevano anche le diverse tattiche e figure di lotta e acquisivano la terminologia tecnica. Secondo il livello di preparazione raggiunto erano suddivisi, nella *familia* (la comunità della scuola), in *tirones* (reclute), *primi pali*, *secundi pali*, *rudarii* (da *rudis*, la spada di legno che serviva per esercitarsi).

Le prime scuole sorsero a Capua. Qui sorse il *Ludus Iulianus* (della gens Giulia) appartenente a Cesare, poi passò a figlio adottivo Ottaviano. Più tardi Nerone fondò la *familia* dei Neroniani, probabilmente nello stesso centro di formazione degli Iuliani. Che in seguito prese il nome di *Caesaris* e *Imperatoris* in quanto di proprietà imperiale.

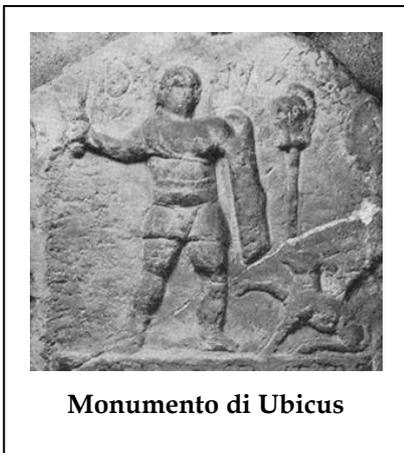
Le scuole potevano essere di proprietà pubblica o privata. A Roma prevalevano quelle imperiali, nelle province quelle private. Nell'età imperiale, fu costituita un'estesa rete di *Ludi* in tutto l'impero. I funzionari che dirigevano queste scuole erano scelti con particolare cura perché

avevano un compito delicato: formare gladiatori armati e addestrati, potenzialmente pericolosi per la stabilità dello Stato. Si ricordi il caso della rivolta di Spartaco, addestrato a Capua.

I gladiatori: la carriera

La carriera dei gladiatori è ricostruibile attraverso i **monumenti sepolcrali** che presentano le raffigurazioni di armi e i premi di ogni gladiatore.

Solo in 6 casi su 138 i monumenti sepolcrali di gladiatori vittoriosi raffigurano il defunto nella posa del vincitore di un combattimento insieme al testo epigrafico. E le iscrizioni spesso ricordano la scuola di provenienza e, ciò che più conta, i successi. Riportiamo l'esempio del monumento di *Ubicus* (fine II-III secolo d.C.): presenta il gladiatore defunto in atteggiamento di vittoria con il gladio alzato e l'elmo su un palo. L'iscrizione indica anche che è stato *primus palus*.



Monumento di Ubicus

Le epigrafi, riportano il numero delle pugne sostenute dal gladiatore e le vittorie riportate. La palma era il premio che simboleggiava la vittoria agonistica, mentre la corona era la ricompensa ai gladiatori più brillanti.

La quasi totalità dei gladiatori ha sostenuto **meno di 25 combattimenti** nel corso della propria carriera. La media dei combattimenti o di vittorie conseguite si situa fra i 10 e i 15. Eccezionale è il numero di vittorie di Maximus (36); e soltanto due gladiatori hanno superato i 40 combattimenti. Questi ultimi hanno pugnato rispettivamente in Gallia (53) e in Spagna (99), non a Roma.

I gladiatori venivano reclutati intorno ai diciassette-diciotto anni e la loro vita media era di circa trent'anni. Solo cinque superarono questa età morendo rispettivamente a trentotto, quarantacinque, cinquantotto, settanta e, caso eccezionale, novantanove anni.

Per quanto riguarda i compensi, i gladiatori al livello più basso ricevevano tra i 1.000 e i 2.000 sesterzi per ogni pugna (1 sesterzio = fra i 4 e 5 euro), mentre i migliori si arrivavano fino a 15.000 sesterzi. L'agiatezza di alcuni di loro è provata dall'erezione di tombe per le loro mogli.

Le gladiatrici

Nella storia di Roma alcune donne praticarono la gladiatura fin dai primi contesti funerari.

Poi Parteciparono anche alle pugne gladiatorie. Ma nel 22 a.C. ne furono escluse. In seguito, Nerone (37 d.C.-68 d.C.) permise alle donne nobili di scendere di nuovo nell'arena. Marziale (38 o 41 d.C.-104 d.C.) ci dice che in occasione dell'inaugurazione del Colosseo scesero nell'arena anche le donne. Non è difficile immaginare che la loro partecipazione, comunque assai rara, creasse uno shock fra il pubblico nel vedere una donna, soprattutto di ceto equestre (classe sociale elevata che poteva permettersi un destriero nella cavalleria), o senatorio, cimentarsi in un'attività prettamente maschile.

Anche le donne degli strati sociali più bassi combattevano, ma lo facevano per necessità di denaro. Le donne schiave potevano combattere solo se spinte dal loro padrone, lo stesso avveniva per i gladiatori schiavi maschi. **Le donne ricevevano il 20%** di quanto percepissero gli uomini.

Lo status dei gladiatori

I gladiatori erano soliti cambiare il loro vero nome adottandone uno di battaglia in quanto volevano esaltare alcune loro specifiche virtù o caratteristiche: la supremazia (*Maximus, Primus, Superbus*), la combattività (*Ferox, Pardus*), oppure le qualità fisiche (*Iuvenis, Rapidus*) o morali (*Amabilis, Generosus, Probus*), la Fortuna (*Felix, Faustus*), o richiamare personaggi mitici (*Antigonus, Hector*).

Per quanto riguarda la loro condizione giuridica, molti erano prigionieri di guerra; vi erano condannati a morte; più numerosi erano gli schiavi, ma la maggior parte era costituita da uomini liberi. Vi erano anche molti liberti (schiavi liberati).

Fra i gladiatori erano presenti anche gli *auctorati*, uomini liberi considerati assai **venali** e per questo poco apprezzati dal pubblico. Essi, giuravano davanti ai tribuni della plebe di **rinunciare ai propri diritti di cittadini**. Si sottomettevano a un *lanista* per il quale si impegnavano a combattere per un periodo di tempo limitato, ma che poteva anche essere rinnovato.

I munera: la pompa amphitheatralis

Quando tutti gli spettatori avevano preso posto, entrava la processione, la **pompa amphitheatralis**. Partiva dal Campidoglio, con l'offerta di un sacrificio alle divinità, attraversava il Foro Romano e proseguiva per il Circo Massimo. Facevano parte della processione anche l'*Editor muneris*, i *musicisti* (suonatori di corno, di tuba, di liuto, di organo idraulico che, nel corso del tempo divenne lo strumento principale) che suonavano durante lo spettacolo; i *fercula*, coloro che sostenevano le statue delle divinità; i portatori di *tabellae* su cui erano scritte le motivazioni delle condanne capitali e l'indicazione della *compositio* (la formazione delle coppie di combattenti). Seguivano i gladiatori e i condannati a morte. Poi entravano le effigi delle **divinità**: per prima la *Vittoria* con le ali distese. All'arrivo delle altre ogni gruppo sociale esultava per i propri protettori: *Nettuno*, acclamato dai marinai, *Marte* dai soldati, gli auguri applaudivano *Apollo*, i cacciatori *Diana*, gli artisti *Minerva*, i contadini *Cerere* e *Bacco*, i pugili *Polluce*, i cavalieri *Castore*, gli innamorati *Venere*. Il rituale si concludeva nell'edificio con un giro intorno alla pista e con la successiva deposizione delle statue degli dei nel *pulvinar* (palco imperiale). Le divinità erano presenti allo spettacolo che, pur avendo un preminente carattere di intrattenimento, non perdeva del tutto la sua dimensione religiosa.

Dopo di che lo spettacolo aveva inizio.

Oltre al Circo Massimo i *munera* avvenivano anche in altri anfiteatri, costruiti, generalmente in legno e presto andati distrutti. Il Colosseo divenne luogo di rappresentazione solo più tardi: la sua costruzione iniziata da Flavio Vespasiano nel 70 d.C., fu conclusa da Tito, che lo inaugurò il 21 aprile dell'80 d.C.

I munera gladiatoria

In questo articolo, per motivi di spazio, ci limiteremo ad accennare alle lotte fra coppie di gladiatori. Escludiamo altri spettacoli come le *venationes* (caccia agli animali), le rappresentazioni teatrali, le corse dei carri e le grandi *naumachie* (battaglie navali).

Conclusa la *pompa amphitheatralis*, i *praecones* (araldi) annunciavano l'entrata dei gladiatori, dei quali il pubblico poteva conoscere già tutto, in quanto nei giorni precedenti in città venivano

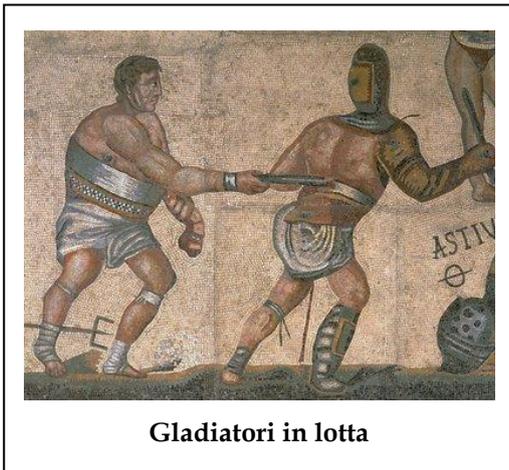
affisse *tabellae* che riportavano l'elenco delle vittorie di ciascun gladiatore. Tali elenchi talvolta erano anche scritti sui muri della città.

I combattimenti veri e propri erano preceduti dalla *prolusio* in cui i contendenti usavano armi inoffensive, probabilmente quelle di legno usate per l'addestramento. Poi si procedeva con *ferra acuta* che erano controllate per verificare che fossero ben affilate e appuntite.

A questo punto interveniva la musica che accompagnava ogni pugna.

Le coppie, erano già state predisposte dall'*Editor muneris* che si preoccupava di contrapporre gladiatori di equivalente valore.

A Roma gli spettacoli erano più fastosi che nelle province e il numero di coppie gladiatorie superavano di gran lunga i limiti posti a Cesare. Gli spettacoli non avevano scadenze fisse, ma avvenivano quando un *Editor muneris* o l'imperatore, che si faceva a sua volta *Editor muneris*, le organizzava.



Gladiatori in lotta

Le pugne definite *sine missione* andavano avanti fino alla morte di uno dei due contendenti. Potevano durare fino a notte e oltre. Invece, i duelli in cui era prevista la *missio*, si interrompevano con la resa di uno dei due. L'ammissione di sconfitta era segnalata dal gladiatore: levava in alto la mano sinistra con l'indice teso verso l'alto e lanciava a terra lo scudo o il tridente.

Il destino del perdente era affidato al pubblico che valutava il valore e la qualità del suo combattimento. Poteva gridare "*Missum!*" se lo voleva vivo, oppure mostrare il *pollice verso* per condannarlo a morte. La decisione finale spettava all'*editor muneris* che, in genere, rispettava il verdetto del pubblico. In presenza

dell'imperatore, anche se non finanziatore di quei giochi, era lui che prendeva la decisione finale e, generalmente, anche lui non si discostava dal giudizio popolare.

Nel caso di condanna a morte, il perdente si inginocchiava dinanzi al vincitore con le braccia serrate dietro la schiena, offrendosi al colpo mortale. Al momento dell'uccisione il pubblico gridava "*Habet!*".

Nei combattimenti fra i gladiatori condannati a morte, spesso questi combattevano nudi e senza scudi, con grande piacere del pubblico perché la lotta era più violenta e sanguinaria.

Il pubblico

Il pubblico partecipava con grande *entusiasmo* che poteva sfociare nella *violenza*, come la rissa scoppiata fra Pompeiani e Nocerini in cui vi furono morti e feriti. Ciò fu considerato talmente grave da provocare la sospensione degli spettacoli per quel pubblico per dieci anni.

Anche alcuni imperatori erano tifosi accaniti, come Caligola e Domiziano. Al contrario, Marco Aurelio non apprezzava i giochi gladiatorii.

e-Storia

Poiché come abbiamo detto, i combattimenti potevano durare fino a notte e oltre, il pubblico poteva gridare “*stantes missi*” affinché i due gladiatori lasciassero l’arena invitti. In tal caso, sarebbe loro riconosciuto il pareggio.

Gli arbitri

Gli arbitri operavano in coppia: il primo era denominato *summa rudis* (arbitro anziano), il suo assistente *secunda rudis*.

Avevano un ruolo decisivo: quando un combattimento durava a lungo, l’arbitro poteva ordinare una pausa affinché i lottatori potessero riprendere le forze assistiti da *ministri* che li massaggiavano e dissetavano.

Se i gladiatori non rispettavano le regole, erano indisciplinati o non combattevano con il dovuto ardore, gli arbitri potevano batterli con il bastone. Nei casi più gravi, e solo per i condannati a morte, intervenivano gli assistenti con fruste, torce e ferri incandescenti.

Se i due gladiatori non erano dei condannati a morte, ma professionisti, nel caso in cui uno dei due si trovasse in situazione di svantaggio non per un suo errore ma, ad esempio, se perdeva una parte della sua armatura, gli arbitri interrompevano il combattimento e consentivano la ripresa solo dopo che il combattente si fosse ricomposto.

Al termine della pugna il vincitore riceveva i premi: un ramo di palma e una somma in denaro, *praemium*. Nel caso di una prestazione eccezionale poteva ottenere l’agognata corona d’alloro e altri doni. Il denaro era di proprietà del gladiatore, sia che fosse un uomo libero sia uno schiavo. Dopo la premiazione il vincitore faceva un giro d’onore agitando la palma tra gli applausi del pubblico.

Bibliografia

Patrizia Arena, *Gladiatori, carri e navi. Gli spettacoli nell’antica Roma*, Carocci Editore, 2020

Luca Fezzi, Marco Rocco, *Morituri, La vera storia dei gladiatori*, Garzanti, 2024

